

L'ULTITO GRATTA E VINCI



MARCELLO GOMITONI

Non cercavano i sodio, ma la senszoni di sere in giogo con e destina.

Indice

1. Capitolo 1: L'Anticamera del Tempo
2. Capitolo 2: I Quattro Pilastri
3. Capitolo 3: L'Arrivo dell'Ombra (Enzo)
4. Capitolo 4: Il Primo "Dono"
5. Capitolo 5: Il Mercante di Speranza
6. Capitolo 6: L'Osservatorio di Marini
7. Capitolo 7: Il Silenzio dei Risparmi
8. Capitolo 8: L'Avvocato Scrupoloso
9. Capitolo 9: L'Inchiesta Interna
10. Capitolo 10: La Sentenza di Enzo
11. Capitolo 11: La Tempesta su Villa delle Ortensie
12. Capitolo 12: Il Cornetto Acustico del Destino
13. Capitolo 13: L'Arrivo del Maresciallo
14. Capitolo 14: L'Interrogatorio di Adele e del Colonnello
15. Capitolo 15: La Memoria di Marta
16. Capitolo 16: La Trappola della Logica
17. Capitolo 17: Il Colpo di Scena
18. Capitolo 18: Giustizia Amara
19. Capitolo 19: Epilogo: Cenere e Fortuna

Capitolo 1: L'Anticamera del Tempo

Il tempo, a Villa delle Ortensie, non scorreva: ristagnava, come l'acqua di un ninfeo dimenticato in un angolo d'ombra. Aveva la consistenza della polvere che danzava pigramente nei fasci di luce pomeridiana e l'odore persistente, quasi rassicurante, della cera per pavimenti mescolata a un vago sentore di lavanda e disinfettante.

Vittorio Marini sedeva alla sua solita poltrona di velluto consunto, vicino alla finestra del salone nobile. Era una posizione strategica, quella che un tempo un generale avrebbe scelto per dominare il campo di battaglia, ma che per lui era diventata l'osservatorio privilegiato da cui scrutare il lento naufragio dei giorni. Appoggiò le dita sottili e nodose sul pomello d'argento del suo bastone, un cimelio di famiglia che gli conferiva un'aria di dignità anacronistica, e osservò il rito della colazione volgere al termine.

Il tintinnio dei cucchiaini contro la porcellana era l'unica musica che accompagnava il risveglio della villa. Era un suono sottile, quasi fragile, che sembrava potersi spezzare al minimo alito di vento.

«Ancora un po' di tè, professore?»

La voce dell'infermiera di turno, una ragazza giovane dai lineamenti stanchi che portava il camice con la rassegnazione di un'uniforme, lo riscosse dai suoi pensieri. Marini scosse il capo con un cenno cortese ma distaccato.

«No, grazie, cara. La caffeina è un'illusione di energia di cui la mia età non sa più che farsene.»

La ragazza sorrise senza capire, passando oltre con il suo carrello sferragliante. Vittorio la seguì con lo sguardo, notando come il ritmo dei suoi passi fosse l'unico elemento dissonante in quella sinfonia di rallentamenti. Tutto il resto, a Villa delle Ortensie, si muoveva con la solennità di una processione.

Dopo la colazione seguiva il controllo dei parametri vitali. Era il momento in cui l'identità di ciascuno veniva ridotta a una serie di numeri trascritti su una cartella clinica. Pressione, ossigenazione, battito cardiaco. Marini osservava i suoi compagni di sventura sottomettersi a quel rito con una docilità che lo feriva. Adele, con i suoi capelli bianchi sempre perfettamente acconciati, offriva il braccio allo sfigmomanometro come se stesse porgendo la mano a un cavaliere per un ballo; il Colonnello Araldi, invece, restava rigido, lo sguardo fisso nel vuoto, quasi cercasse di nascondere la propria fragilità dietro una disciplina militare ormai priva di esercito.

«Siamo come vecchi orologi in una bottega di antiquariato,» rifletté Marini tra sé, sentendo la fredda pressione del bracciale di gomma che gli stringeva l'omero. «Ogni tanto qualcuno viene a caricarci la molla, non perché serva a segnare il tempo del mondo, ma solo per assicurarsi che il meccanismo non si sia ancora del tutto inceppato.»

Finita la procedura medica, la routine prevedeva la passeggiata in giardino. Era un parco magnifica, Villa delle Ortensie. I vialetti in ghiaia bianca serpeggiavano tra aiuole di ortensie azzurre e rosate, che in quella stagione erano cariche di una bellezza quasi eccessiva, come se volessero compensare la decadenza degli abitanti della struttura.

Marini camminava lentamente, saggiando la consistenza del terreno con la punta del bastone. Accanto a lui, Marta procedeva a piccoli passi, stringendo al petto un volume di poesie di Leopardi che, sospettava Vittorio, leggeva e rileggeva sempre sulle stesse tre pagine.

«Oggi l'aria è dolce, non trova, Vittorio?» mormorò lei, fermandosi a guardare una farfalla che si era posata su un petalo.

«È un'aria che sa di attesa, Marta,» rispose lui con un sorriso malinconico. «Ma qui l'attesa è l'unica forma di occupazione a tempo pieno.»

Si sedettero su una panchina di ferro battuto, rivolta verso il grande cancello d'ingresso. Era domenica, il giorno che nel mondo esterno significava pranzi in famiglia, risate e il rumore del traffico che si placava. A Villa delle Ortensie, la domenica era il giorno del Grande Vuoto.

Le ore passavano e il vialetto d'accesso rimaneva deserto. Marini osservava la luce cambiare, le ombre degli alberi allungarsi come dita scure sul prato. Ogni tanto, il rombo di un motore in lontananza faceva sollevare le teste di alcuni ospiti; Adele si sistemava nervosamente la spilla sul petto, il Colonnello raddrizzava la schiena. Ma il suono si affievoliva sempre, svanendo oltre la collina. Nessuna auto varcava il cancello.

Il vuoto delle visite domenicali non era un silenzio assordante, ma un sussurro persistente che parlava di dimenticanza. Le famiglie erano altrove, impegnate nel flusso di una vita che non contemplava più la staticità di quel luogo.

«Non verranno oggi,» disse Marta, più a se stessa che a lui, chiudendo il libro con un gesto secco. «C'è troppo sole per chiudersi qui dentro.»

Marini non rispose. Provava una forma di pietà lucida per quella donna che cercava ancora una logica nell'abbandono. Lui, invece, aveva smesso di cercare spiegazioni anni prima. La filosofia gli aveva insegnato a guardare l'abisso senza lasciarsi ipnotizzare, ma la vecchiaia gli stava insegnando che l'abisso non era un baratro oscuro, bensì una stanza elegantemente arredata dove non succedeva mai nulla.

Verso le cinque, quando l'aria iniziava a rinfrescarsi, tornarono verso il salone principale. La Direttrice Valenti attraversò l'atrio con un faldone di documenti sotto il braccio, lo sguardo teso di chi combatte una battaglia silenziosa contro le cifre rosse di un bilancio che non voleva saperne di quadrare. Non degnò di uno sguardo gli ospiti, o forse non li vide nemmeno, considerandoli parte dell'arredamento, elementi fissi di un panorama immutabile.

Marini si fermò un istante davanti a uno specchio dalla cornice dorata e annerita dal tempo. Vi vide riflesso un uomo che conservava ancora una scintilla di orgoglio negli occhi chiari, ma la cui pelle appariva trasparente come carta velina. Era quella l'eleganza decadente di Villa delle Ortensie: una facciata di nobiltà che copriva la polvere della resa.

Si sentì un improvviso colpo di vento che fece sbattere una delle imposte ai piani superiori. Un suono nitido, violento, che sembrò per un istante rompere l'incantesimo di

quella penombra stagnante.

Marini strinse la presa sul bastone. Aveva la strana sensazione che quell'immobilità perfetta, quel ritmo rassicurante e atroce della routine, stesse per essere incrinato. Non sapeva ancora come, né per mano di chi, ma percepiva un cambiamento nell'aria, come l'odore della pioggia prima che il temporale si manifesti all'orizzonte.

Entrò nel salone per l'ora del tè, pronto a sedersi di nuovo, pronto a osservare, consciò che in quel teatro di ombre, anche il più piccolo movimento fuori posto sarebbe stato, per lui, un segnale inequivocabile del destino.

Capitolo 2: I Quattro Pilastri

La stanza di Adele era un piccolo santuario di seta e nostalgia, un ecosistema parallelo dove il tempo si era fermato a un mercoledì di pioggia di trent'anni prima. L'odore che vi regnava era una mescolanza di lavanda secca e di quella cipria antica che lasciava un velo impalpabile sui mobili di mogano. Adele sedeva davanti alla toeletta, le mani dalle vene azzurrine intente a riordinare per l'ennesima volta i flaconi di profumo ormai vuoti.

«Mio marito, il notaio, diceva sempre che l'ordine è la prima forma di cortesia verso se stessi,» mormorò, rivolgendosi allo specchio come se vi cercasse un'approvazione ufficiale.

Vittorio Marini, fermo sulla soglia, osservò la donna sistemarsi una spilla di perle sul bavero della vestaglia di velluto rosa. Adele viveva in una perenne attesa di un evento che non aveva più un nome, nutrita da ricordi che, a forza di essere levigati, erano diventati lisci e privi di spigoli come ciottoli di fiume.

«Buongiorno, Adele. Vedo che si sta preparando per il ricevimento delle undici,» disse Vittorio con un filo di ironia affettuosa.

«Oh, caro professore! Bisogna farsi trovare pronti. Non si sa mai chi potrebbe varcare quel cancello. E poi, il decoro è tutto ciò che ci resta quando la memoria inizia a farci i dispetti.» Gli sorrise, ma nei suoi occhi chiari balenò per un istante l'ombra di una solitudine così vasta da risultare incolmabile.

Proprio in quel momento, il corridoio risuonò di un rumore ritmico, quasi aggressivo. *Tac. Tac. Tac.* Era il passo del Colonnello Araldi. Non era una camminata, era una marcia forzata eseguita con un bastone dalla punta rinforzata in gomma che batteva sul marmo come un metronomo impazzito.

Il Colonnello apparve nel vano della porta, la schiena così dritta da sembrare tenuta su da un'intelaiatura d'acciaio. Indossava un blazer blu con i bottoni d'ottone perfettamente lucidi, un'uniforme civile che non riusciva a nascondere il tremore impercettibile della mano sinistra.

«Marini! Signora Adele!» esclamò, facendo scattare i tacchi con un colpo secco che dovette costargli una fitta alle ginocchia. «Il giro d'ispezione del perimetro è completato. Il personale è pigro, come al solito. Ho trovato una macchia di umidità nell'ala est. Inaccettabile. Se fossimo stati al reggimento, avrei messo ai rapporti l'intera compagnia.»

«Il reggimento è lontano, Colonnello,» osservò Marini con calma. «Qui siamo solo noi. E le ortensie.»

Araldi gonfiò il petto, lo sguardo fisso verso un orizzonte che solo lui poteva vedere, popolato da mappe tattiche e ordini del giorno. «Proprio per questo, professore, la disciplina è fondamentale. Senza di essa, questa villa diventerebbe un lazzeretto. Io mantengo il rigore perché il rigore mantiene me.»

Era vero. Araldi era l'unico a rispettare orari ferrei, a pretendere che il letto fosse rifatto con angoli a quarantacinque gradi e a monitorare i turni degli infermieri con la precisione di un cronometro svizzero. La sua era una battaglia disperata contro il caos della decadenza biologica; finché ci fosse stata una piega dritta nei pantaloni, la morte avrebbe dovuto attendere in corridoio.

Più tardi, nel giardino d'inverno, trovarono Marta. Era seduta in una poltrona di vimini, circondata da felci lussureggianti che sembravano volerla inghiottire. Tra le mani stringeva un volume dei *Canti* di Leopardi, ma Marini notò che il libro era capovolto.

Marta era stata la bibliotecaria della città per quarant'anni. La sua mente era stata un archivio impeccabile di trame e citazioni, ma ora quell'archivio stava subendo un incendio silenzioso. Le pagine della sua memoria bruciavano una dopo l'altra, lasciando solo cenere e frammenti di frasi senza contesto.

«Marta, cara,» disse Adele avvicinandosi. «Cosa legge di bello oggi?»

La donna sobbalzò, coprendo istintivamente il libro con il lembo della scialle. Un rossore improvviso le tinse le guance scavate. «Oh, stavo... stavo solo ripassando un passaggio su Silvia. Lo sapete che amavo molto Leopardi, no? Il senso dell'infinito...» La sua voce svanì in un sussurro incerto. Scrutò i volti dei presenti con un'ansia febbre, cercando di capire se avessero intuito il suo segreto.

«Certamente,» intervenne Marini, offrendole una via di fuga. «L'infinito è il tema che più si addice a questo luogo. Non trova anche lei che queste giornate abbiano una curvatura eterna?»

Marta lo guardò con gratitudine profonda. «Sì, Vittorio. È proprio così. A volte mi sembra che le parole stiano giocando a nascondino. Ma io le troverò tutte, sapete? Sono solo... un po' stanche.»

I quattro pilastri di Villa delle Ortensie restarono lì, in quel salone invaso dalla luce lattiginosa del mattino, ognuno aggrappato alla propria zattera di salvataggio. Adele ai suoi merletti e ai suoi fantasmi gentili; Araldi al suo orgoglio marziale; Marta alla parvenza della sua cultura; e Vittorio Marini al suo ruolo di cronista dell'inevitabile.

Erano una microsocietà perfetta, chiusa in se stessa, con le proprie gerarchie e i propri rituali immutabili. C'era una dignità tragica nel modo in cui ciascuno cercava di nascondere le proprie crepe agli altri, pur sapendo che tutti, in fondo, stavano crollando nello stesso modo. Si parlavano con una cortesia d'altri tempi, come se fossero a un tè nel salotto di una contessa, ignorando deliberatamente il fatto che, fuori da quelle mura, il mondo li aveva già archiviati come capitoli conclusi.

«Il tè sarà servito tra dieci minuti,» annunciò Araldi consultando il suo orologio da taschino, un cronografo d'oro che un tempo doveva aver segnato momenti cruciali e che ora misurava solo l'attesa del pasto successivo.

Si avviarono verso la sala da pranzo in una piccola processione silenziosa. Marini chiudeva la fila, osservando le schiene dei suoi compagni. Sapeva che quella stasi era un equilibrio delicatissimo, un castello di carte che si reggeva solo perché nessuno osava respirare troppo forte. Non sapeva ancora che quel respiro, capace di abbattere ogni

difesa, aveva già varcato il cancello della villa e portava il nome di un nuovo infermiere.

Capitolo 3: L'Arrivo dell'Ombra

(Enzo)

Il mutamento non arrivò con il fragore di un tuono, ma con il sibilo gommato di un paio di scarpe nuove sui pavimenti di marmo perfettamente cerati. Era un suono elastico, energico, che spezzava la sacralità del silenzio mattutino di Villa delle Ortensie. Vittorio Marini, dalla sua postazione strategica nel salone, sollevò lo sguardo dal giornale che non stava leggendo.

Enzo fece il suo ingresso ufficiale quella mattina, non più come un sostituto precario, ma come una presenza fissa nel corpo infermieristico. Portava il camice bianco con una spregiudicatezza che sfiorava l'arroganza; le maniche erano arrotolate fin sopra i gomiti, rivelando avambracci robusti e una pelle olivastra che sapeva di sole e di spazi aperti, un insulto quasi fisico al pallore diafano delle stanze. Aveva capelli scuri, corti e lucidi, e un sorriso che appariva troppo bianco, troppo pronto, come una merce esposta in una vetrina di lusso.

«Buongiorno a tutti, nobili abitanti di questo castello!» esclamò, la voce baritonale che rimbalzò contro i soffitti affrescati, facendo sussultare la signora Adele, intenta a ricamare un fazzoletto che non avrebbe mai terminato.

Enzo non attese risposte formali. Si diresse verso di lei con il passo di chi si sente padrone di casa. «Signora Adele, ma questo azzurro... è esattamente il colore dei suoi occhi oggi. Un incanto, mi creda.»

Vittorio osservò la reazione della donna. Adele, solitamente chiusa nel suo guscio di ricordi e formalità, arrossì visibilmente, portandosi una mano al petto. Un piccolo fremito di vanità, sepolto sotto anni di vedovanza e solitudine, parve risvegliarsi all'improvviso.

«Oh, lei è un adulatore, caro ragazzo... Enzo, giusto?»

«Per lei sarò qualunque cosa la faccia sorridere, signora mia,» rispose lui, chinandosi quel tanto che bastava per ridurre la distanza fisica a una confidenza che Vittorio giudicò immediatamente impropria.

Il professore strinse le dita sul pomello d'argento del bastone. C'era qualcosa di profondamente calcolato in quella spontaneità. Enzo si muoveva tra gli ospiti come un esperto pescatore che sceglie accuratamente l'esca per ogni tipo di preda. Quando si avvicinò al Colonnello Araldi, che sedeva rigido come una statua di granito, il tono di Enzo cambiò istantaneamente, facendosi asciutto e rispettoso.

«Signor Colonnello, chiedo il permesso di controllare il suo bracciale identificativo. Mi hanno riferito che la sua disciplina è leggendaria qui dentro, e vorrei che il mio turno iniziasse sotto i migliori auspici.»

Araldi, che solitamente trattava gli infermieri come reclute indolenti, parve colpito da quella deferenza marziale. Raddrizzò ulteriormente la schiena, squadrando il giovane. «È bene che qualcuno qui sappia ancora cosa significhi il rispetto del grado, giovanotto. Proceda.»

Marini sentì un sottile brivido di fastidio corrergli lungo la schiena. Enzo stava mappando il territorio. Non stava solo prestando servizio; stava raccogliendo informazioni, studiando le crepe nelle armature di quegli anziani guerrieri della vita. Lo vide poi avvicinarsi a Marta, che fissava il giardino con lo sguardo perso nella sua nebbia abituale. Enzo le si sedette accanto, non di fronte, e rimase in silenzio per un intero minuto, rispettando il suo vuoto prima di sussurrare una frase che Vittorio non riuscì a cogliere, ma che fece voltare la donna con un'espressione di infantile meraviglia.

Nel pomeriggio, la Diretrice Valenti apparve nel corridoio. Il suo volto, solitamente segnato dalle preoccupazioni contabili e dalla stanchezza cronica, sembrava più disteso. Seguiva Enzo con lo sguardo mentre lui aiutava un ospite meno autonomo a camminare, scherzando e riducendo il peso della fatica con la sua sola presenza.

«Un acquisto prezioso, non trova, Marini?» disse la Valenti, fermandosi un istante accanto alla poltrona del professore. «Ha un dono naturale con loro. Sa come prenderli.

Da quando è arrivato, le lamentele sono diminuite e l'atmosfera sembra... più leggera.»

«La leggerezza, dottoressa, è spesso l'altra faccia della superficialità,» rispose Vittorio, senza distogliere lo sguardo dal giovane infermiere. «E a volte, è proprio ciò che serve per non accorgersi di quanto il terreno sotto i piedi stia diventando scivoloso.»

La direttrice scosse il capo con un sorriso indulgente. «Lei è sempre il solito filosofo del sospetto, professore. Cerchi di godersi un po' di buon umore. Ne abbiamo tutti bisogno.»

Ma Vittorio non poteva. Il suo istinto, affinato da decenni di lettura e di osservazione della natura umana, gli diceva che Enzo non era un elemento di armonia, ma un catalizzatore di disordine. C'era un'eccessiva confidenza nei suoi modi: il modo in cui toccava le spalle degli ospiti, il modo in cui entrava nelle stanze senza bussare con vigore, quasi sapesse che la loro privacy era ormai un diritto decaduto.

Più tardi, verso l'ora del tramonto, Marini si trovò faccia a faccia con Enzo nel corridoio che portava alla biblioteca. Il giovane stava sistemando alcuni carrelli di medicinali, fischiottando un motivo leggero. Vedendo il professore, si fermò, appoggiandosi allo stipite della porta con una posa rilassata, fin troppo rilassata.

«Il professore Marini, l'occhio critico di Villa delle Ortensie,» disse Enzo, il sorriso che non raggiungeva del tutto gli occhi. «Dicono che lei veda tutto e non dica quasi nulla.»

«Vedo ciò che gli altri scelgono di ignorare, ragazzo,» ribatté Vittorio, fermandosi a un metro di distanza. Il suo bastone ticchettò una volta sul pavimento. «Per esempio, noto che il suo dopobarba è decisamente troppo aggressivo per un ambiente dove il respiro è spesso un esercizio faticoso.»

Enzo rise, una risata breve e secca. «È l'odore del mondo fuori, professore. Magari qualcuno qui lo trova rinfrescante. Un promemoria che la vita non è fatta solo di lavanda e brodini vegetali.»

«La vita è fatta soprattutto di dignità, Enzo. E la dignità richiede distanza. Una distanza che lei sembra ignorare con una certa... metodica noncuranza.»

L'infermiere fece un passo avanti, entrando nello spazio vitale di Vittorio. L'odore di tabacco e menta, coperto dal profumo sintetico, divenne percepibile. «La distanza è per chi ha paura di sporcarsi le mani. Io sono qui per rendere questo posto meno simile a una sala d'attesa per il cimitero. E se devo essere un po' sfacciato per riuscire, me ne farò una ragione.»

Senza attendere una replica, Enzo gli passò accanto con una pacca sulla spalla che Vittorio sentì come un affronto fisico. Lo guardò allontanarsi, notando come il giovane si fermasse davanti alla porta della signora Adele, lanciandole un'occhiata d'intesa attraverso il vetro, un segreto condiviso che ancora non esisteva ma che era già in fase di gestazione.

Quella notte, Villa delle Ortensie sembrava più silenziosa del solito, ma per Vittorio Marini era un silenzio carico di elettricità statica. Sentiva che l'ombra portata da Enzo si stava allungando sui corridoi, insinuandosi sotto le porte delle stanze, sollecitando le debolezze, le vanità e i desideri sopiti dei suoi compagni.

L'infermiere non era arrivato per curare, pensò Vittorio chiudendo gli occhi nel buio della sua stanza. Era arrivato per agitare le acque di quello stagno immobile. E quando le acque si agitano, il fango sul fondo risale sempre a galla. L'ordine apparente della villa era stato violato da una vitalità predatoria, e per la prima volta in molti anni, Vittorio Marini provò un sentimento che non riusciva a razionalizzare: una paura sottile, non per la propria vita, ma per la fragile verità che avevano costruito per sopravvivere alla fine dei loro giorni.

Capitolo 4: Il Primo "Dono"

Il pomeriggio era scivolato in una tonalità di grigio ardesia, mentre una pioggia sottile e insistente picchiettava contro le alte vetrate del salone di Villa delle Ortensie. Il ticchettio dell'acqua sui vetri sembrava voler scandire, con una precisione quasi crudele, il tempo che non passava mai. La signora Adele sedeva nel suo angolo abituale, ma le mani, solitamente impegnate nel ricamo, riposavano inerti sulle ginocchia. Gli occhi erano fissi sul vialetto d'ingresso, oltre il cancello, dove le pozzanghere riflettevano il cielo livido. Non aspettava nessuno — la domenica era passata da un pezzo e con essa la speranza di una visita del figlio — eppure non riusciva a distogliere lo sguardo da quel vuoto.

«Un penny per i suoi pensieri, signora Adele. Anche se, a giudicare dal suo volto, temo che valgano molto di più.»

La voce di Enzo arrivò prima del suo profumo, quel sentore di menta e tabacco che Vittorio Marini, seduto qualche poltrona più in là fingendo di consultare un vecchio volume di saggi, trovava così irritante. L'infermiere si avvicinò con il consueto passo elastico, portando con sé un'energia che in quel salone pareva quasi violenta, un'intrusione di vita troppo accesa in un luogo di penombra.

Adele si riscosse, forzando un sorriso che non arrivò agli occhi. «Oh, Enzo. È solo il tempo. Mio marito diceva sempre che la pioggia in Toscana ha un modo tutto suo di renderti malinconica, come se volesse lavare via anche i ricordi.»

Enzo si chinò su di lei, appoggiando una mano sullo schienale della poltrona. Era un gesto di una familiarità studiata, che annullava le distanze e creava istantaneamente un cerchio di complicità. «I ricordi sono importanti, ma a volte abbiamo bisogno di qualcosa di nuovo, non crede? Qualcosa che ci faccia sentire il sangue scorrere un po' più veloce.»

Adele inclinò il capo, incuriosita. «Alla mia età, Enzo, le novità sono raramente piacevoli. Di solito arrivano sotto forma di una nuova pastiglia o di un dolore alle

giunture.»

L'infermiere sorrise, un lampo bianco tra le labbra. Si guardò intorno con circospezione, un movimento teatrale che non sfuggì a Marini, il quale abbassò impercettibilmente il libro per osservare meglio. Enzo infilò la mano nella tasca laterale del camice e ne trasse un rettangolo di cartoncino colorato, dalle sfumature d'oro e rosso acceso. Era un oggetto alieno in quell'ambiente di velluti logori e boiseries scure.

«Questo non è un medicinale, signora mia. È un piccolo amuleto. Un regalo per lei, perché non sopporto di vederla così spenta.»

Adele fissò l'oggetto con un misto di diffidenza e fascinazione. «Un Gratta e Vinci? Oh, Enzo, non saprei... non ho mai fatto queste cose. Il notaio diceva che il gioco d'azzardo è una tassa sull'ignoranza.»

«Suo marito era un uomo saggio, ma questo non è azzardo. È una scommessa con il destino. Un piccolo segreto tra noi.» Enzo le porse il biglietto, facendolo scivolare delicatamente tra le sue dita nodose. «Senta la consistenza. Sotto quella patina argentata potrebbe esserci scritto che oggi è la sua giornata fortunata. Cosa ha da perdere? Solo un po' di polvere grigia.»

Vittorio Marini, dal suo osservatorio, sentì una strana tensione salirgli alla gola. Osservò Adele: la donna stava accarezzando la superficie lucida del biglietto come se fosse una reliquia. C'era qualcosa di profondamente turbante nel modo in cui la luce della lampada da tavolo si rifletteva su quel pezzo di carta, facendolo brillare di una promessa sintetica.

«E come si fa?» chiese Adele, la voce che si era fatta sottile, quasi infantile.

«Serve una moneta,» rispose Enzo, producendosi in una moneta da due euro con la rapidità di un prestigiatore. «Ma faccia piano. Assaporì il momento. Gratti via il buio e cerchi la luce.»

Adele prese la moneta. Il respiro le si era fatto leggermente più affannoso. Iniziò a grattare con cautela estrema, come se stesse restaurando un affresco prezioso. Il rumore metallico della moneta contro la carta — *scrish, scrish, scrish* — era l'unico suono udibile oltre alla pioggia. Piccoli trucioli argentei caddero sulla sua vestaglia di velluto rosa, brillando come scaglie di pesce morto.

Enzo osservava la scena con un'intensità predatrice, ma il suo volto restava una maschera di benevolenza. Quando Adele scoprì il primo numero, un piccolo sussulto le attraversò le spalle. Poi il secondo. Poi il terzo.

All'improvviso, Adele emise un gemito soffocato. La moneta le scivolò dalle dita, rotolando sul tappeto persiano.

«Enzo... guarda,» mormorò, indicando il biglietto con l'indice tremante. «C'è scritto venti. Tre volte venti.»

L'infermiere si chinò ulteriormente, simulando una sorpresa che Vittorio sospettò essere del tutto falsa. «Per tutti i santi! Ventun euro, signora Adele! Ha vinto! Vede? La fortuna ha deciso di trovarla proprio oggi, in questo pomeriggio grigio.»

L'effetto su Adele fu quasi miracoloso. Il pallore delle sue guance venne sostituito da un rosore febbriale. Gli occhi, prima spenti, ora brillavano di una luce intensa, quasi ferina. Non erano i venti euro in sé — una cifra che per lei, abituata a una vita agiata, non avrebbe dovuto significare nulla — ma il fatto, brutale e inconfondibile, che il destino l'avesse scelta. In un luogo dove si è solo un numero su una cartella clinica, Adele era stata, per un istante, la Favorita.

«Ho vinto...» ripeté lei, stringendo il biglietto al petto come se avesse paura che potesse evaporare. «Io non vinco mai nulla, Enzo. Mai.»

«Perché non aveva chi le portasse il biglietto giusto,» rispose lui con un tono di voce vellutato. «Si tenga pure i soldi, signora. Li useremo per qualcosa di speciale. Magari un profumo nuovo, o quel dolce che le piace tanto e che la cucina si rifiuta di preparare.»

Adele rise, una risata argentina che non si sentiva da mesi a Villa delle Ortensie.
«Sei un angelo, Enzo. Davvero. Un raggio di sole.»

Enzo le rivolse un occhiolino d'intesa, poi si raddrizzò, lanciando un'occhiata fugace verso Marini. Il professore vide nel suo sguardo non la gioia per il successo dell'assistita, ma la soddisfazione fredda del pescatore che vede il galleggiante andare a fondo. L'infermiere si allontanò fischiando, lasciando Adele in preda a un'eccitazione che rasentava l'agitazione psicomotoria.

Adele riprese la moneta e ricominciò a grattare freneticamente anche gli angoli del biglietto già scoperti, come se sperasse di trovarvi un'ulteriore conferma della sua esistenza.

Vittorio Marini chiuse il libro con un colpo secco che rimbombò nel silenzio del salone. Si sentiva inquieto. Aveva assistito non a un atto di gentilezza, ma alla somministrazione di una droga potentissima a un organismo privo di difese immunitarie. La solitudine di Adele era stata riempita, per un istante, da un brivido sintetico, e Vittorio sapeva bene che, una volta provata quella scarica di adrenalina, il ritorno alla routine sarebbe stato insopportabile.

Osservò Adele che, con dita convulse, nascondeva il biglietto vincente dentro la manica della vestaglia, lanciando sguardi furtivi agli altri ospiti come se possedesse un tesoro inestimabile. La tentazione era entrata a Villa delle Ortensie vestita di bianco, e aveva il sapore di un successo facile in un mondo dove la sconfitta era l'unica certezza rimasta. Marini strinse il pomello del bastone; il gioco era iniziato, e lui temeva che le puntate sarebbero diventate presto troppo alte per tutti loro.

Capitolo 5: Il Mercante di Speranza

Il segreto della signora Adele non rimase tale a lungo. A Villa delle Ortensie, le notizie viaggiavano lungo i corridoi con la rapidità di un brivido febbrile, sussurrate tra un controllo della pressione e una somministrazione di ansiolitici. La notizia della sua vittoria si era gonfiata, trasformandosi da un modesto colpo di fortuna in una sorta di leggenda metropolitana: si diceva che avesse vinto centinaia, forse migliaia di euro, e che Enzo fosse l'unico depositario della formula magica per attirare la benevolenza della Dea Bendata.

Nel giro di pochi giorni, l'atmosfera della residenza mutò profondamente. La solita quiete meditativa venne sostituita da un'inquietudine vibrante, un'elettricità statica che faceva drizzare i peli sulle braccia di chiunque entrasse nel salone. Non si parlava più del tempo o dei malanni stagionali; i dialoghi, un tempo ampi e circolari, si erano fatti brevi, sincopati, carichi di sottintesi.

Enzo aveva compreso con la prontezza di un predatore che il terreno era pronto per la semina. Aveva istituito quello che lui chiamava, con un sorriso complice, il "Servizio Commissioni Speciali". Ogni lunedì, i parenti degli ospiti depositavano presso la reception un piccolo fondo per le spese personali: dieci euro per il barbiere, quindici per le riviste, qualche spicciolo per i dolci della caffetteria interna. Enzo, con la discrezione di un confessore, aveva iniziato a raccogliere quelle somme.

«È per la sua felicità, signora Marta,» sussurrava l'infermiere nel giardino d'inverno, mentre la donna gli porgeva una banconota da venti euro con mano tremante. «Le riviste dicono sempre le stesse cose, ma un biglietto... un biglietto racconta una storia che parla di lei.»

Marta annuiva, gli occhi persi nella consueta nebbia, grata che qualcuno le offrisse una trama da seguire, un obiettivo che non richiedesse lo sforzo di ricordare il passato, ma solo la speranza nel futuro immediato.

Vittorio Marini osservava la scena dalla sua poltrona, la presa sul bastone d'argento così salda da fargli sbiancare le nocche. Quello che una volta era il rito del tè pomeridiano si era trasformato in un sabba silenzioso e grottesco. Quando il carrello delle bevande faceva il suo ingresso, non era l'aroma del bergamotto ad attirare l'attenzione degli ospiti, ma l'ombra di Enzo che lo seguiva. L'infermiere arrivava con una borsa di cuoio scuro a tracolla, dalla quale estraeva, con gesti lenti e ceremoniali, i rettangoli colorati.

Il rumore che ora dominava il salone era il *scrish, scrish, scrish* metodico delle monete che grattavano la patina argentata. Era un suono secco, quasi irritante, che sembrava consumare non solo la carta, ma la dignità stessa di chi lo produceva. I tavolini di mogano erano cosparsi di una polvere grigia e sottile, simile a cenere vulcanica, che si infiltrava nelle pieghe delle tovaglie di pizzo e sotto le unghie curate degli anziani.

«È una follia collettiva, Araldi,» mormorò Marini una mattina, mentre il Colonnello sedeva accanto a lui, osservando con apparente disprezzo Adele che, con gli occhiali scivolati sulla punta del naso, esaminava freneticamente un biglietto appena "pulito".

Il Colonnello Araldi raddrizzò la schiena, incrociando le braccia sul petto. «Un comportamento indecoroso, professore. Sembrano reclute che si giocano la paga nei bordelli di retrovia. La fortuna non si insegue, la si comanda con la disciplina. Il gioco d'azzardo è per chi non ha carattere.»

Eppure, Marini notò che lo sguardo del militare non riusciva a staccarsi dalla borsa di Enzo. C'era una fame antica in quegli occhi, la fame di chi ha passato la vita a seguire regole ferree e ora, davanti al tramonto, sente il bisogno di un ultimo, imprevedibile atto di ribellione.

Enzo, che pareva avere antenne invisibili per captare le debolezze, si avvicinò ai due uomini. Non offrì nulla a Marini, limitandosi a un cenno del capo che era una sfida silenziosa, ma si fermò davanti ad Araldi.

«Colonnello, ho un pezzo raro oggi,» disse a voce bassa, quasi in un soffio. «Un "Milionario". Dicono che questa serie sia particolarmente generosa con gli uomini di

polso. Ma capisco che lei preferisca la sicurezza della sua pensione.»

Araldi ebbe un sussulto. Il muscolo della mandibola vibrò violentemente. «Non è una questione di soldi, giovanotto. È una questione di principio.»

«Certamente,» ribatté Enzo, facendo ruotare il biglietto dorato tra le dita. «Ma un uomo che ha guidato degli uomini, un uomo che ha sfidato il pericolo... mi chiedo se non voglia sfidare anche la sorte. Forse la fortuna ha paura di lei, Colonnello. Forse aspetta solo un suo ordine per presentarsi al rapporto.»

Il silenzio che seguì fu denso come melassa. Adele si fermò per un istante, il fiato sospeso, osservando la scena. Marini sentì il cuore battere contro le costole; era come assistere a un assedio in cui le mura stavano per cedere.

«Quanto?» chiese Araldi. La sua voce era roca, priva della consueta risonanza marziale.

«Cinque euro, Colonnello. Una sciocchezza per un uomo della sua posizione. Praticamente il costo di tre quotidiani che leggerà comunque domani in biblioteca.»

Araldi infilò la mano nella tasca del blazer. Ne trasse una moneta d'argento da cinque euro, un vecchio conio celebrativo che portava sempre con sé come portafortuna. La posò sul tavolo con un colpo secco, un gesto che somigliava a una resa firmata sul campo di battaglia.

Enzo gli consegnò il biglietto con la solennità di chi conferisce una medaglia. «A lei il comando, signore.»

Marini osservò l'amico. Il Colonnello non usò una moneta comune. Prese il suo tagliacarte d'acciaio, un oggetto affilato che portava sempre con sé, e iniziò a rimuovere la vernice con precisione chirurgica. Non c'era l'affanno di Adele o la confusione di Marta; c'era un rigore feroce. Ogni striscia d'argento che cadeva rivelava un numero, e ogni numero sembrava un proiettile che andava a segno o mancava il bersaglio.

L'atmosfera nel salone si fece irrespirabile. Gli altri ospiti si erano avvicinati, formando un cerchio silenzioso attorno al tavolo del Colonnello. Perfino la Direttrice Valenti, che passava in quel momento per andare nel suo ufficio, si fermò sulla soglia, osservando con un misto di curiosità e fastidio quella strana adunanza.

Araldi arrivò all'ultimo numero. La sua mano, solitamente ferma, ebbe un impercettibile tremito. Pulì la superficie del biglietto con il pollice, soffiando via i residui argentei che volarono nell'aria come minuscole scintille.

«Cinquanta euro,» dichiarò Araldi con una calma innaturale, sebbene le sue orecchie fossero diventate di un rosso acceso. «Ho vinto cinquanta euro.»

Un mormorio di approvazione e invidia percorse la stanza. Adele applaudì piano, Marta sorrise senza capire bene il perché. Enzo fece un piccolo inchino.

«Cosa le avevo detto, Colonnello? Il destino riconosce i suoi superiori.»

Araldi non sorrise. Guardò il biglietto, poi guardò Enzo, e infine incrociò lo sguardo di Marini. Negli occhi del militare non c'era la gioia della vittoria, ma qualcosa di molto più pericoloso: la conferma che il caos poteva essere gratificante quanto l'ordine.

«Li tenga per domani, Enzo,» disse Araldi, spingendo il biglietto vincente verso l'infermiere. «Ne porti altri dieci. Della stessa serie.»

Vittorio Marini sentì un gelo improvviso. La trasformazione era completa. Villa delle Ortensie non era più un rifugio di pace, ma una bisca clandestina dove la moneta di scambio era la speranza residua di chi non aveva più nulla da perdere. L'eccitazione febbre che brillava nei volti dei suoi compagni gli apparve per quello che era: il sintomo di una malattia molto più letale di quelle scritte nelle loro cartelle cliniche.

Enzo incassò il biglietto con un sorriso predatore, la borsa di cuoio che ora pesava di più, carica non solo di denaro, ma delle volontà spezzate di quegli uomini e donne. Si allontanò fischiando, e il suono del suo fischio sembrò a Marini il preludio di una sinfonia funebre, una marcia trionfale per il mercante di speranze che aveva appena

trasformato il crepuscolo della loro vita in un'ultima, disperata scommessa contro il nulla.

Capitolo 6: L'Osservatorio di Marini

La polvere argentea era diventata la nuova pelle di Villa delle Ortensie. Si posava invisibile sulle sopracciglia folte del Colonnello, si infiltrava tra le trame dei centrini di pizzo di Adele, ricopriva come un velo di brina sintetica i ripiani della biblioteca dove Marta cercava, con sempre meno successo, di ritrovare il filo delle sue storie. Vittorio Marini la osservava danzare nel pulviscolo luminoso che filtrava dalle alte finestre: non era cenere, ma il residuo di una speranza grattata via con furia, il sottoprodotto di un'alchimia moderna che trasformava il denaro in delusione.

Dalla sua poltrona, il suo «osservatorio», Vittorio si sentiva come un naturalista costretto a studiare la degradazione di una specie un tempo nobile. Il salone non era più il luogo della conversazione misurata o della lettura silenziosa; era diventato un vespaio di respiri brevi e sguardi furtivi.

«Un giro, Professore? Oggi sento che la serie "Il Turista per Sempre" è calda come il pane appena sfornato.»

Enzo gli si era parato davanti, oscurando la luce del sole. Il giovane infermiere emanava una sicurezza quasi oscena. Teneva la borsa di cuoio aperta, lasciando intravedere le mazzette di biglietti colorati come se fossero merci preziose in un mercato clandestino.

Vittorio non sollevò nemmeno lo sguardo dal suo libro di Seneca. «Il saggio, caro Enzo, sa che la fortuna è un'amante capricciosa che finisce sempre per derubare chi la corteggia. Io preferisco conservare la mia povertà inalterata piuttosto che arricchire la tua insolenza.»

Enzo emise una risata breve, un suono che sapeva di scherno. «Sempre il solito Grillo Parlante. Ma guardi i suoi amici, Professore. Guardi la signora Adele: non sembra ringiovanita di dieci anni? Ha di nuovo uno scopo. Qualcosa per cui svegliarsi la mattina che non sia solo la dose di diuretico.»

Marini osservò Adele. La donna stava contando freneticamente alcune monete, le labbra che si muovevano in un calcolo silenzioso e ossessivo. Non c'era giovinezza nel suo volto, solo una tensione febbrale che le scavava solchi nuovi attorno alla bocca.

«Quella che tu chiami vita, Enzo, è solo la convulsione di un organismo che sta per esaurirsi,» rispose Vittorio con voce gelida. «E ora, se non ti dispiace, la mia lettura richiede un silenzio che tu non sei in grado di offrire.»

L'infermiere si allontanò con un'alzata di spalle, dirigendosi verso il tavolo dove Araldi lo aspettava con l'impazienza di un giocatore di dadi in una taverna di porto. Vittorio, però, non tornò a Seneca. Rimase a guardare, socchiudendo gli occhi per affinare la vista, quel senso che la vecchiaia non gli aveva ancora del tutto appannato.

Notò come Enzo distribuiva i biglietti. C'era una gestualità studiata, un gioco di prestigio quasi impercettibile. Quando consegnò il resto ad Adele, Vittorio vide l'infermiere trattenere una banconota da cinque euro nella piega del palmo, facendola sparire nella tasca del camice con un movimento fluido, mentre continuava a distrarre la donna con un complimento sulla sua nuova acconciatura. Ancora più grave fu ciò che vide poco dopo: Enzo prese tre biglietti "perdenti" che Araldi aveva scartato con stizza sul tavolo, li fece scivolare sotto la borsa di cuoio e, con un colpo d'occhio fulmineo, ne infilò uno nella propria tasca posteriore. Marini ebbe la certezza assoluta, un'intuizione figlia di anni passati a decifrare i testi classici: quel biglietto non era perdente. Enzo sapeva leggere i codici, conosceva i piccoli segni che indicavano una vincita non ancora reclamata.

Il disgusto gli salì dallo stomaco come un sapore amaro. Non era solo un truffatore; era un necrofago che si nutriva dei resti di una dignità già compromessa.

Decise che non poteva più tacere. Il suo ruolo di osservatore distaccato stava diventando complicità. Si alzò a fatica, appoggiandosi al bastone d'argento, e si diresse verso l'ufficio della Direttrice Valenti.

Il corridoio dell'amministrazione era silenzioso, un contrasto stridente con l'agitazione del salone. Bussò alla porta di mogano e attese il permesso di entrare.

La dottoressa Valenti era sommersa da cartelle cliniche e faldoni di colore rosso sangue. La luce della lampada da scrivania accentuava le borse sotto i suoi occhi e la piega amara delle sue labbra. Non alzò lo sguardo quando lui entrò.

«Professore Marini, spero sia una questione urgente. Sto cercando di capire come pagare i fornitori di ossigeno senza dover ipotecare il mio fegato.»

«Dottoressa, temo che l'ossigeno di questa struttura sia diventato irrespirabile per motivi che non riguardano la contabilità delle bombole,» esordì Vittorio, sedendosi rigidamente sulla sedia di fronte a lei.

La Valenti finalmente sollevò gli occhi. «A cosa allude?»

«Alludo a Enzo. Alludo alla trasformazione di Villa delle Ortensie in una succursale della lotteria nazionale. La ludopatia sta distruggendo i pochi scampoli di equilibrio che restano ai miei compagni. E Enzo non è un infermiere, dottoressa. È un mercante di vizi che ruba apertamente sotto i vostri occhi.»

La Direttrice sospirò, un suono lungo e stanco. Si tolse gli occhiali, massaggiandosi la radice del naso. «Marini, lei è un uomo di cultura, ma temo che viva in un mondo che non esiste più. Enzo ha portato un entusiasmo che non vedeo da anni. Gli ospiti sono più reattivi, mangiano di più, si lamentano meno dei dolori cronici. Se un Gratta e Vinci serve a farli sentire ancora parte della società dei consumi, chi sono io per vietarlo?»

«È il loro custode, dottoressa! Non il loro allibratore!» La voce di Vittorio tremò per l'indignazione. «Lo vedo manipolare i loro soldi, trattenere i resti, rubare i biglietti vincenti dalle mani di chi non ha più la vista per leggerli. È un crimine morale, se non legale.»

«Prove, Marini. Mi servono prove, non le intuizioni di un filosofo annoiato,» ribatté lei, la voce che si faceva più dura. «In questo momento, la mia priorità è evitare che questa villa chiuda per fallimento. Enzo lavora il doppio degli altri, non chiede straordinari e tiene alto il morale. Se anche facesse la cresta su qualche spicciolo di resto... beh, consideriamola una commissione per il servizio psicologico che offre. Non

mi carichi di altri problemi che non posso risolvere.»

Vittorio la guardò con una pietà che bruciava più del disprezzo. La Valenti era stata sconfitta dai numeri prima ancora che dall'etica. Era troppo occupata a tappare le falle dello scafo per accorgersi che l'equipaggio stava bevendo acqua di mare per dimenticare la sete.

«Capisco,» disse Marini alzandosi con faticosa solennità. «Lei preferisce un disordine redditizio a una dignità improduttiva. Ma si ricordi, dottoressa: quando il gioco si fa troppo pesante, qualcuno finisce sempre per perdere tutto. E di solito, non è chi tiene il banco.»

Uscì dall'ufficio senza attendere risposta. Tornando verso il salone, si fermò nell'ombra di una nicchia, osservando la scena da lontano. Enzo stava ridendo di una battuta del Colonnello, una mano appoggiata sulla spalla dell'uomo con un'affettuosità predatoria. Adele, poco distante, stava controllando nervosamente il contenuto della sua borsetta, con un'espressione di panico che le alterava i lineamenti.

Vittorio si sentì profondamente, atrocemente solo. Era il "Grillo Parlante" in un paese dei balocchi che stava lentamente marcendo. La sua saggezza non era un'arma, era un fardello che gli permetteva solo di prevedere il disastro senza poterlo evitare.

Si sedette di nuovo nella sua poltrona, riprendendo in mano il volume di Seneca, ma le parole del filosofo gli sembrarono improvvisamente sterili. Il contrasto tra la stoica accettazione del destino e la frenetica ricerca di una fortuna di carta era troppo violento. Mentre il rumore metallico delle monete riprendeva a risuonare — *scrish, scrish, scrish* — Vittorio Marini chiuse gli occhi, sentendo crescere dentro di sé un cinismo che non sapeva di possedere. Se la ragione era diventata una voce nel deserto, allora non restava che attendere che il deserto inghiottisse tutto. Ma mentre l'ombra di Enzo passava di nuovo vicino a lui, Marini giurò a se stesso che, se non poteva fermare il gioco, sarebbe stato almeno il testimone lucido del momento in cui il banco sarebbe saltato.

Capitolo 7: Il Silenzio dei Risparmi

L'odore della lacca e dei fiori di lavanda, che per anni aveva costituito l'impalcatura olfattiva del decoro di Adele, era svanito, sostituito da un sentore più aspro, vagamente stantio. Vittorio Marini la osservò entrare nel salone con un senso di autentico sgomento. La signora Adele, che non avrebbe mai permesso a una singola ciocca di capelli di ribellarsi alla tirannia del bigodino, portava ora i capelli bianchi piatti, opachi, raccolti in fretta con una forcina di plastica che appariva come una ferita nel suo passato di eleganza.

«Cara Adele,» esordì Vittorio, alzandosi a fatica e cercando di mascherare la sua preoccupazione dietro un tono di cortesia d'altri tempi. «Mi sbaglio, o oggi era il mercoledì dedicato alle cure della signorina Giusy?»

Adele si fermò, le dita che tormentavano nervosamente il bordo della sua solita vestaglia rosa, ormai macchiata in più punti da quella maledetta polvere grigia dei Gratta e Vinci. Evitò lo sguardo del professore, fissando un punto impreciso sul pavimento di marmo.

«Oh, Vittorio... Giusy è una ragazza deliziosa, ma ho pensato che alla mia età certe vanità siano superflue. E poi, sa come sono queste giovani... i prezzi aumentano sempre. Bisogna essere oculati, non crede? Il notaio diceva sempre che il risparmio è la virtù dei forti.»

Vittorio sentì un nodo alla gola. Sapeva perfettamente che i soldi del parrucchiere non erano finiti in un libretto di risparmio, ma erano stati convertiti, moneta dopo moneta, in quei rettangoli di speranza chimica che Enzo le somministrava con la puntualità di un veleno. La dignità di Adele stava colando via tra le dita insieme ai residui argentati, sacrificata sull'altare di un brivido che durava lo spazio di un secondo.

In quel momento, Marta attraversò il corridoio con passo incerto, stringendo al petto la sua borsa di cuoio logoro. Il suo volto era una maschera di angoscia. Si guardava

intorno come se fosse stata paracadutata in un territorio nemico, ignorando il libro di Leopardi che giaceva abbandonato su un tavolino laterale.

«Enzo? Dov’è Enzo?» mormorò, avvicinandosi a loro con gli occhi lucidi. «Devo... devo assicurarmi di avere il mio biglietto per stasera. Non vorrei che la fortuna passasse e non trovasse nessuno in casa.»

«Marta, cara,» intervenne Vittorio con dolcezza, mettendo una mano sul suo braccio. «Ma se ne ha già acquistati tre stamattina. Li ho visti io, sul suo comodino, mentre passavo per andare in biblioteca.»

Marta si bloccò. Il rossore dell’imbarazzo le salì al volto, mescolandosi alla confusione che le annebbiava i lineamenti. «Tre? Davvero? No, Vittorio, si sbaglia. Io non... non ricordo di averli presi. Forse erano quelli di ieri? O forse qualcuno me li ha rubati. Sì, devono avermeli rubati.»

In quel preciso istante Enzo emerse dall’ombra di una colonna, il camice bianco che brillava di una luce sinistra sotto i lampadari di cristallo. Aveva sul volto quel sorriso pronto, quel calore professionale che ormai Vittorio percepiva come una minaccia fisica.

«Non si preoccupi, signora Marta,» disse Enzo, ignorando deliberatamente Marini. «Se non li trova, significa che la provvidenza le sta offrendo una seconda possibilità. Ne ho giusto un paio qui, appena arrivati dalla rivendita. Solo per lei.»

Marta aprì la borsa con gesti convulti, tirandone fuori un pugno di banconote stropicciate. Erano i soldi che la figlia le mandava per i libri e per i piccoli comfort. Li porse a Enzo senza nemmeno contarli, con una docilità che fece vibrare il bastone di Vittorio contro il pavimento. L’infermiere prese il denaro, le consegnò i biglietti e le rivolse un occhiolino d’intesa, come se stessero partecipando a un gioco innocente.

«Il valore delle cose, Enzo,» sibilò Marini quando Marta si fu allontanata, grattando già furiosamente il cartoncino mentre camminava. «Si è mai chiesto cosa sta vendendo davvero? Non sono biglietti, sono i pezzi della loro mente che ancora funzionano.»

Enzo si voltò lentamente verso il professore. Il suo sguardo era cambiato; non c'era più la maschera dell'infermiere premuroso, ma la durezza fredda dell'uomo d'affari che non accetta interferenze.

«Ognuno decide come spendere il proprio tempo e il proprio denaro, Professore. Se loro preferiscono un sogno colorato alla noia di questo mortorio, chi è lei per giudicare? Io sono solo un tramite. Un facilitatore.»

«Lei è un parassita,» ribatté Vittorio, ma Enzo si era già voltato, richiamato da un cenno imperioso del Colonnello Araldi dal fondo della stanza.

Araldi sedeva nella sua solita poltrona, ma la sua postura, un tempo sinonimo di rigore militare, appariva ora stranamente collassata. Era come un monumento che stava cedendo dall'interno. Quando Vittorio lo raggiunse, notò che il Colonnello non indossava più il suo blazer blu preferito, ma un maglione di lana grigia che appariva troppo grande per le sue spalle. Soprattutto, notò un'assenza che pesava come un macigno: il polso sinistro del militare era nudo. L'orologio d'oro, il cronografo che era stato il testimone di ogni minuto della sua carriera e di ogni appuntamento della sua vita, era sparito.

Enzo si chinò su di lui, parlando a voce bassissima. Vittorio, fingendo di sistemarsi la sciarpa, riuscì a cogliere frammenti di quella transazione infame.

«È un pezzo di valore, Colonnello,» sussurrava Enzo, soppesando qualcosa che teneva nascosto sotto il carrello dei farmaci. «Oro massiccio, meccanismo svizzero. Posso aprirle un conto speciale, un "tesoretto" personale. Non dovrà più preoccuparsi di chiedere ogni volta. Le garantirò una fornitura costante delle serie più rare. Quelle che non arrivano nemmeno al bar del paese.»

Araldi guardò il nudo lembo di pelle sul suo polso, dove per decenni era rimasta l'impronta circolare del cinturino. Il suo volto era una maschera di sofferenza e orgoglio ferito.

«Voglio la serie "Miliardaria", Enzo. Tutta la mazzetta. Devo recuperare. La strategia è chiara: la saturazione del campo d'azione porta inevitabilmente alla vittoria. È

solo questione di tempo.»

«Ha ragione, signore. La logica non mente mai,» rispose Enzo, facendo scivolare l'orologio d'oro nella tasca del camice con un movimento rapido, quasi furtivo. In cambio, depose sul grembo del Colonnello una pila spessa di Gratta e Vinci, legata con un elastico rosso che sembrava una ferita.

Vittorio Marini si sentì mancare. Quell'orologio non era solo un oggetto; era l'onore di Araldi, era il tempo stesso che il Colonnello aveva cercato di governare con tanta ferocia. Vedere quel simbolo finire nella tasca di un mercante di speranze sintetiche era il segno definitivo del crollo.

Il salone cadde in un silenzio innaturale, rotto solo dal suono ritmico, ossessivo, di tre persone che grattavano contemporaneamente. Adele nell'angolo, Marta vicino alla finestra, Araldi al centro. *Scrish, scrish, scrish.* Il rumore metallico delle monete sembrava rodere le pareti della villa, consumando i mobili, le boiseries, le vite stesse dei residenti.

Vittorio guardò la polvere argentea che ormai ricopriva tutto. Si posava sul tappeto, si mescolava al tè ormai freddo, entrava nei polmoni. Era una cenere sottile che annullava ogni differenza tra il filosofo e il soldato, tra la vedova ricca e la bibliotecaria smemorata. In quel momento, Villa delle Ortensie non era più una residenza per anziani; era un cantiere di demolizione della dignità umana.

Un lampo improvviso illuminò le colline fuori dalle vetrate, seguito da un rombo di tuono ancora lontano, ma cupo e minaccioso. Vittorio sentì l'aria farsi pesante, carica di un'elettricità che non aveva nulla a che fare con la fortuna. Guardò i suoi compagni: non erano più persone, ma ombre chinate su pezzi di carta colorata, schiave di un algoritmo di probabilità che le stava lentamente annientando.

Sentì un brivido di freddo e strinse il pomello d'argento del suo bastone. Il tesoretto di Enzo cresceva, mentre il silenzio dei risparmi altrui diventava un urlo muto che nessuno, tranne lui, sembrava voler ascoltare. La tempesta stava arrivando, e Vittorio Marini temeva che, quando il vento avesse iniziato a soffiare davvero, di tutti loro non

sarebbe rimasta che quella polvere grigia, dispersa nel vuoto di un pomeriggio senza più valore.

Capitolo 8: L'Avvocato Scrupoloso

Il fragore metallico del cancello automatico che scivolava sui binari risuonò nel salone come un colpo di cannone, spezzando quella sorta di ipnosi collettiva che legava gli ospiti ai loro tavolini. Vittorio Marini sollevò lo sguardo dal suo Seneca e vide, attraverso le grandi vetrate rigate dalla pioggia, una berlina scura accostarsi con precisione chirurgica all'ingresso della villa. Non era la domenica, non era l'ora delle visite, e quell'auto non apparteneva a nessuno dei medici abituali. Era un'intrusione del mondo reale, lucida e spietata come la carrozzeria di quell'ammiraglia tedesca.

Dall'auto scese un uomo sulla cinquantina, avvolto in un impermeabile beige di taglio impeccabile. Camminava con la fretta di chi fattura ogni minuto del proprio tempo, ignorando le pozzanghere che minacciavano le sue scarpe di cuoio spazzolato.

«Giulio...» mormorò Adele, e nel suo tono non c'era gioia, ma un terrore puro, cristallino.

Vittorio la guardò. La donna aveva tentato istintivamente di nascondere le mani sotto il lembo della vestaglia rosa, ma era un gesto inutile: le sue nocche erano ancora sporche di quella polvere argentea che ormai permeava ogni fibra del suo essere. I capelli, privi della cura della parrucchiera, pendevano in ciocche disordinate attorno al viso pallido. Appariva, per la prima volta, per quello che era: una vecchia indifesa e trascurata.

Giulio, l'avvocato, entrò nel salone senza togliersi l'impermeabile. Portava con sé l'odore della pioggia, del traffico e di una realtà in cui i conti devono sempre tornare. Si guardò intorno con un'espressione di disgusto mal celato, le narici che fremevano nell'avvertire quell'odore di chiuso e di polvere chimica.

«Mamma,» disse, avvicinandosi al tavolo della madre. La sua voce era ferma, abituata alle aule di tribunale, priva di quelle sfumature di indulgenza che solitamente si riservano ai genitori. «Non rispondi al telefono da tre giorni. Ho dovuto lasciare

un'udienza preliminare per venire fin qui.»

«Giulio, caro, che sorpresa...» balbettò Adele, cercando di rialzarsi. Ma nel farlo, la sua borsetta, appoggiata malamente sul tavolo, scivolò a terra.

Il contenuto si sparse sul tappeto persiano: non rossetti o fazzoletti di pizzo, ma una cascata di cartoncini colorati, grattati con tale furia da essere quasi strappati. Erano decine, forse un centinaio. Tutti perdenti.

Il silenzio che seguì fu più pesante del tuono che brontolò in lontananza. Giulio fissò i biglietti, poi le mani di sua madre, e infine lo sguardo di Vittorio Marini, che osservava la scena con la malinconia di chi vede crollare l'ultimo bastione di una recita durata troppo a lungo.

«Cos'è questo, mamma?» chiese Giulio. La sua voce era scesa di un'ottava, facendosi gelida. «È per questo che il tuo conto corrente è in rosso? È per questo che mi hai chiesto duemila euro extra il mese scorso parlandomi di "cure dentistiche urgenti"?»

«Io... io volevo solo farti una sorpresa, Giulio,» tentò di difendersi lei, la voce che si incrinava in un pianto senile, un suono stridulo e straziante. «Volevo vincere per lasciarti qualcosa di più... per non essere solo un peso...»

«Un peso? Ti ho messo nella migliore struttura della regione perché fossi protetta, non perché ti riducessi come una mendicante in una sala corse!» urlò Giulio, perdendo finalmente la sua compostezza professionale. La sua rabbia non era rivolta solo alla madre, ma a quel luogo che sembrava averla divorata.

Il Colonnello Araldi, dal suo tavolo, si irrigidì, il volto rosso di un'indignazione che non sapeva più dove dirigere. Marta si coprì le orecchie con le mani, iniziando a dondolare ritmicamente sulla sedia. L'atmosfera protetta della RSA era stata violata; il vetro sottile che li separava dal giudizio del mondo era andato in frantumi.

«Dov'è la direttrice?» tuonò l'avvocato, voltandosi verso il corridoio proprio mentre la dottessa Valenti faceva la sua comparsa, attirata dalle grida.

La Valenti apparve piccola, quasi fragile, priva della solita autorità burocratica. Vedendo l'avvocato e i resti del naufragio di Adele sparsi sul pavimento, impallidì vistosamente.

«Avvocato, la prego, calmiamoci. Possiamo parlarne nel mio ufficio...»

«Non c'è nulla di cui parlare in privato, dottoressa!» ribatté Giulio, indicando con un gesto teatrale della mano il salone. «Mia madre è ridotta in uno stato pietoso. Ho controllato gli estratti conto: il fondo settimanale per le sue necessità personali sparisce puntualmente ogni lunedì pomeriggio, un'ora dopo il deposito. Com'è possibile che nessuno abbia notato nulla? O forse dovrei dire che qualcuno ha attivamente incoraggiato questa... questa oscenità?»

La Valenti lanciò un'occhiata disperata verso Vittorio, come a cercarne il sostegno che gli aveva negato pochi giorni prima. Ma il Professore rimase immobile, le mani incrociate sul pomello del bastone. Era il momento della verità, e la verità non accettava mediazioni.

«Noi... noi cerchiamo di lasciare agli ospiti una certa libertà gestionale...» mormorò la Valenti, ma la sua voce morì davanti allo sguardo tagliente dell'avvocato.

«Libertà? Questa è circonvenzione di incapace, dottoressa! Mia madre ha venduto persino le fedi nuziali per alimentare questa follia? Perché ho notato che non le porta più. E dove sono finiti i soldi? Chi è che porta questi biglietti qui dentro? Chi incassa le commissioni?»

Adele era sprofondata nella sua poltrona, piccola e tremante, le lacrime che scavavano solchi nel trucco malmesso. L'umiliazione era totale: non era più la signora elegante, la vedova del notaio, ma una bambina colta in fallo, denudata davanti ai suoi compagni e, peggio ancora, davanti a quel figlio che era diventato il suo unico giudice.

«È stato Enzo, vero?» chiese Giulio, voltandosi verso la madre. «Quel ragazzo che mi hai descritto come "un angelo del paradiso"? È lui il vostro spacciatore di speranze?»

Adele non rispose, limitandosi a singhiozzare nel suo fazzoletto sporco di cenere argentea. Ma il silenzio degli altri ospiti — il rigore improvviso di Araldi, lo sguardo basso di Marta — fu una confessione corale.

La direttrice Valenti si sentì mancare il terreno sotto i piedi. Si rese conto, con un ritardo colpevole, che l'efficienza di Enzo, la sua capacità di "tenere alto il morale" e la sua disponibilità erano state il paravento dietro cui era cresciuto un mostro che ora minacciava di travolgere lei e l'intera istituzione. Il controllo che credeva di avere era un'illusione: il banco di Villa delle Ortensie era saltato, e non sotto i colpi della sfortuna, ma sotto quelli della sua stessa negligenza.

«Voglio un resoconto dettagliato di ogni centesimo versato,» dichiarò Giulio, riprendendo il suo tono da interrogatorio, implacabile. «E voglio che quel ragazzo venga sospeso immediatamente. Se non avrò risposte soddisfacenti entro stasera, la mia prossima visita sarà accompagnata dai Carabinieri.»

Si voltò verso la madre, ma non la toccò. Non ci fu un gesto di conforto, solo un'occhiata carica di un disprezzo che Adele sentì più forte di uno schiaffo. «Sistemati, mamma. Sei uno spettacolo penoso.»

L'avvocato uscì dal salone con lo stesso passo rapido con cui era entrato, lasciando dietro di sé una scia di fango fresco sul marmo e un silenzio che faceva male alle orecchie. La pioggia fuori sembrava ora battere con più forza, come se volesse lavare via non i ricordi, ma l'ultima parvenza di dignità che era rimasta tra quelle mura.

Vittorio Marini guardò Adele, che cercava debolmente di raccogliere i biglietti sparsi a terra con le dita tremanti. La guardò e sentì una rabbia fredda crescergli nel petto. Il mondo esterno era entrato, aveva giudicato e se n'era andato, lasciandoli ancora più soli e profondamente umiliati. Ma la colpa non era di Giulio. La colpa era di quel veleno colorato che avevano accettato di bere per non sentire il sapore del tempo che finiva.

La dottoressa Valenti restò a lungo ferma al centro del salone, le mani che stringevano convulsamente i bordi del suo camice. Guardò gli ospiti, uno per uno, e per la prima volta vide non dei pazienti, ma delle vittime. E vide Enzo, che dall'ombra del

corridoio aveva osservato tutto con un'espressione indecifrabile, prima di sparire verso l'ala dei servizi. La tempesta non era più solo fuori dalle finestre; era dentro di loro, e Vittorio sapeva che, dopo quel pomeriggio, nulla sarebbe più tornato al ritmo rassicurante della penombra. Il gioco era diventato mortale.

Capitolo 9: L'Inchiesta Interna

L'aria a Villa delle Ortensie si era fatta improvvisamente irrespirabile, densa di un'umidità che non proveniva solo dal temporale che infuriava all'esterno, ma dal sudore freddo della colpa. La dottoressa Valenti, con i lineamenti induriti da una determinazione nata dal terrore professionale, aveva dato l'ordine. Non era una visita medica, né un controllo di routine: era un'inquisizione.

Vittorio Marini rimase nel salone, un'ombra immobile vicino al camino spento. Osservava il personale della villa trasformarsi in una squadra di perquisizione. Le infermiere, le stesse che fino a poche ore prima sorridevano con indulgenza ai capricci degli ospiti, ora procedevano con una solennità spietata verso le camere, i carrelli dei medicinali sostituiti da sacchi di plastica nera destinati a raccogliere le prove del naufragio.

Il primo sussulto arrivò dall'ala est. Vittorio udì il rumore di un cassetto rovesciato con troppa foga, seguito da un gemito soffocato. Era la stanza di Adele. Poco dopo, un'infermiera uscì portando con sé una scatola di latta — quella che un tempo conteneva i famosi frollini al burro che la donna offriva con orgoglio — ora ricolma fino all'orlo di strisce di cartoncino multicolore. Erano centinaia, ammassate come foglie morte, ognuna con la sua ferita argentea impressa sulla superficie.

«Non toccate quelle cose! Sono mie! Le ho pagate!»

La voce di Adele giunse dal corridoio, acuta e spezzata, simile al verso di un uccello ferito. La donna cercò di opporsi al "saccheggio" della sua camera, ma le sue mani tremanti non avevano forza. Venne scortata nel salone, dove fu fatta sedere su una sedia rigida, lontana dalla sua solita poltrona. Appariva nuda senza la sua dignità, gli occhi arrossati che cercavano invano un rifugio nel vuoto.

Poi fu la volta del Colonnello Araldi. La perquisizione nella sua stanza fu più breve ma più violenta nel suo significato. Non trovarono montagne di biglietti, ma una

precisione che faceva ancora più male: dentro il suo baule militare, sotto le divise perfettamente ripiegate, erano nascoste dieci mazzette intonse, ancora legate dall'elastico rosso. E accanto ad esse, il vuoto lasciato dal cronografo d'oro splendeva come una colpa inconfessabile. Araldi entrò nel salone camminando con una rigidità innaturale, lo sguardo fisso davanti a sé, rifiutandosi di guardare chiunque. Il suo silenzio non era orgoglio, era la corazza di un uomo che ha perso l'ultima battaglia e attende solo il colpo di grazia.

Marta fu l'ultima. Nella sua stanza, i biglietti erano stati infilati tra le pagine dei suoi libri, come segnalibri di una narrazione interrotta. Quando trovarono il grosso dei "Gratta e Vinci" nascosto sotto la fodera del volume di Leopardi, la donna scoppì in un pianto silenzioso e confuso.

«Volevo solo sapere come finiva...» sussurrava, mentre le infermiere svuotavano i suoi armadietti. «Enzo ha detto che se trovavo il numero giusto, avrei ricordato tutto. Tutto quanto.»

Vittorio sentì un brivido di nausea. La crudeltà di quella promessa era più affilata di qualsiasi lama.

Infine, la Direttrice Valenti convocò Enzo. L'infermiere entrò nel salone con una calma che fece gelare il sangue di Marini. Non indossava più il camice bianco; lo aveva appoggiato con noncuranza su una spalliera, restando con una maglietta scura che metteva in risalto la sua fisicità prorompente. Non sembrava un imputato, ma un uomo che osserva con divertimento il caos che ha contribuito a creare.

«Accomodati, Enzo,» disse la Valenti. La sua scrivania era stata portata al centro del salone, trasformata in un tribunale improvvisato su cui poggiavano i sacchi neri ricolmi di biglietti. «Spiegaci questa infamia. Spiegaci come hai potuto ridurli in questo stato.»

Enzo si guardò intorno, posando lo sguardo prima su Adele, che sussultò, poi su Araldi, che rimase di sasso, e infine su Marini. Sul suo volto apparve un sorriso pigro, privo di qualsiasi traccia di pentimento.

«Ridurli in quale stato, dottoressa?» esordì, la voce ferma e quasi melodiosa. «Guardateli bene. Prima che io portassi un po' di colore in questo grigiore, cos'erano? Erano fantasmi che aspettavano la morte contando i rintocchi dell'orologio. Io ho dato loro un brivido. Ho dato loro una conversazione, un motivo per restare svegli la notte a fare calcoli, a sognare. Non ho costretto nessuno.»

«Hai rubato i loro risparmi! Hai preso l'orologio del Colonnello! Hai manipolato la confusione di Marta!» gridò la Valenti, battendo un pugno sulla scrivania.

Enzo fece un passo avanti, sovrastandola con la sua ombra. «Loro mi hanno pregato, dottoressa. Mi hanno cercato ogni giorno, infilandomi i soldi nelle tasche come se fossi il loro messia. "Portamene altri, Enzo", dicevano. "Questo è quello buono, Enzo". Sono i loro soldi, no? Hanno lavorato una vita intera per avere il diritto di buttarli come meglio credono. O volete dirmi che è più dignitoso lasciarli marcire in un conto corrente che i loro figli non vedono l'ora di ereditare?»

L'orrore della sua logica risuonò nel silenzio del salone. Era una verità distorta, una perversione del concetto di libertà che lasciava tutti senza parole.

«Li hai truffati, ragazzo,» intervenne Vittorio Marini, la voce bassa ma tagliente come un rasoio. «Hai alterato i resti, hai sottratto i biglietti vincenti. Abbiamo visto la tua "commissione".»

Enzo si voltò verso il professore, gli occhi che brillavano di una luce predatrice. «E lei, Professore, cosa ha fatto? È rimasto lì a guardare dal suo osservatorio, troppo superiore per sporcarsi le mani, troppo vigliacco per fermarli. Lei ha goduto dello spettacolo tanto quanto me, con la differenza che io ho avuto il coraggio di dare loro quello che volevano. La speranza è una merce costosa, Marini. E io sono stato l'unico onesto a fissare il prezzo.»

La spudoratezza di Enzo agì come un acido sulla dignità degli anziani. Adele si coprì il volto con le mani, le spalle scosse dai singhiozzi. Il Colonnello Araldi chiuse gli occhi, il volto contratto in una smorfia di dolore fisico. Erano stati costretti a confessare la loro colpa non per il gioco in sé, ma per la debolezza che li aveva resi schiavi di un

uomo simile.

La Direttrice Valenti apparve sopraffatta dalla forza brutale del cinismo di Enzo. Si rese conto che non stava affrontando un semplice truffatore, ma un uomo che aveva compreso perfettamente le crepe dell'animo umano e le aveva usate per costruire il proprio potere.

«Vattene nell'ufficio del personale, Enzo,» disse infine la Valenti, con un filo di voce. «Resta lì finché non arriveranno le autorità. Sei sospeso con effetto immediato.»

«Autorità? Per aver comprato dei biglietti della lotteria a dei maggiorenni consenzienti?» Enzo rise, una risata secca e sicura. «Buona fortuna, dottoressa. Vedremo chi dovrà dare più spiegazioni: io, o lei che ha lasciato che la sua villa diventasse un casinò sotto il suo naso per non dover gestire la noia dei suoi pazienti.»

L'infermiere uscì dal salone con passo trionfale, lasciando dietro di sé una scia di vergogna che pesava più di qualsiasi condanna legale. Gli anziani rimasero lì, seduti tra i resti dei loro sogni di carta. La polvere argentea sui tavoli sembrava ora la cenere di un incendio che aveva bruciato l'ultima illusione di essere ancora padroni del proprio destino.

Vittorio Marini guardò i suoi amici. Adele appariva rimpicciolita nella sua sedia, le mani ora desolatamente vuote. Il "mondo normale" aveva vinto, l'indagine aveva trionfato, ma il prezzo della verità era stata la distruzione totale della loro piccola, fragile comunità. L'illusione era finita, e ciò che restava era solo la nuda, atroce realtà di una vecchiaia che non aveva più nulla da grattare via per trovare un premio. La tempesta fuori continuava a infuriare, ma nel salone di Villa delle Ortensie era sceso un gelo che nessuna stufa avrebbe mai potuto riscaldare.

Capitolo 10: La Sentenza di Enzo

Il silenzio che seguì l'inchiesta non era quello della pace ritrovata, ma quello plumbeo e soffocante di una camera ardente. La dottoressa Valenti, con una nota di servizio affissa sulla bacheca di sughero accanto al refettorio e letta con voce tremante dagli infermieri di turno, aveva sancito la morte civile degli ospiti: ogni fondo personale era bloccato, ogni delega revocata, ogni centesimo residuo posto sotto sequestro cautelativo in attesa che l'avvocato di Adele e i parenti degli altri degenti decidessero come procedere legalmente.

Vittorio Marini osservava i suoi compagni di sventura. Adele sedeva immobile, le mani incrociate sul grembo come se cercasse di scaldarsi in una stanza improvvisamente gelida. Non aveva più nemmeno gli spiccioli per un caffè alle macchinette, lei che un tempo faceva squillare il telefono del notaio per ordinare abiti da Firenze. Il Colonnello Araldi fissava la parete di fronte con una ferocia tale da sembrare volerla abbattere a testate; il vuoto sul suo polso sinistro, dove un tempo batteva il cuore svizzero del suo cronografo, era una voragine che inghiottiva ogni sua pretesa di autorità.

Fu in quel clima di desolazione che Enzo fece la sua apparizione finale per quel turno, l'ultimo prima della sua uscita definitiva dalla struttura. Non indossava più il camice. Portava una giacca di pelle scura, dal taglio moderno, che strideva con l'eleganza polverosa del salone. Aveva con sé un borsone sportivo, gonfio in modo sospetto, che appoggiò con un tonfo sordo sul tavolo di mogano dove solitamente si serviva il tè.

«Beh, signori, è stato un piacere,» esordì Enzo, la voce che vibrava di una giovialità insultante. Estrasse un pacchetto di sigarette, ne accese una ignorando platealmente il divieto di fumo e aspirò con voluttà, espirando il fumo verso l'alto, verso gli affreschi sbiaditi.

«Te ne vai allora, vigliacco?» La voce del Colonnello Araldi era un rantolo basso, carico di un odio che non aveva più bisogno di protocolli.

Enzo rise, gettando la testa all'indietro. «Vigliacco? Colonnello, lei è un uomo di mondo. Dovrebbe sapere che quando il mercato chiude, il mercante cambia piazza. E qui, grazie alla sua amica Adele e al suo figliolo avvocato, il mercato è morto. Ma non mi lamento, sapete?»

Si avvicinò al tavolo di Adele, chinandosi fino a portarsi alla sua altezza. La donna non si mosse, ma Vittorio vide un brivido percorrerle le spalle.

«Senta questo suono, signora Adele,» disse Enzo, scuotendo leggermente il borsone. Un rumore metallico, pesante e ritmico, risuonò nel salone. Non era il tintinnio di poche monete, era il suono del metallo prezioso e dei rotoli di banconote che sbattevano tra loro. «Questo è il mio "tesoretto". È fatto della vostra noia, delle vostre paure e, soprattutto, della vostra incredibile ingenuità. Pensavate davvero che io portassi qui la fortuna? Io ero solo lo specchio dei vostri desideri. E gli specchi si pagano caro.»

«Hai derubato persone indifese, Enzo,» intervenne Vittorio Marini, la voce ferma ma carica di una stanchezza infinita. «Hai approfittato della nebbia che avvolge le loro menti. Non c'è trionfo in quello che hai fatto, solo una profonda e squallida miseria morale.»

Enzo si voltò verso il professore, puntandogli contro l'indice con la sigaretta ancora accesa. «Sempre la morale, Marini! Lei è come quei libri che legge: pieno di polvere e senza più nessuno che abbia voglia di aprirli. La sapete la verità? Mi ringrazierete tra un mese, quando sarete tornati a fissare il vuoto e a contare le gocce del collirio. Perché io, almeno, vi ho fatto battere il cuore. Vi ho dato un nemico, un sogno, un brivido. Costa più di una pensione d'oro, la sensazione di essere ancora vivi, no?»

Fece una pausa, godendosi il silenzio teso che riempiva la stanza. Fuori, il primo tuono del temporale imminente brontolò contro le colline, facendo vibrare i vetri delle finestre.

«Me ne vado stasera stessa, appena finisce questo turno di pioggia. La dottoressa Valenti è troppo impegnata a piangere sui bilanci per impedirmi di fare i bagagli. E sapete qual è la parte migliore? Quello che ho qui dentro,» indicò il borsone, «basterà a

comprarmi un pezzetto di paradiso dove nessuno mi chiederà di cambiare un pannolone o di ascoltare i ricordi di guerra di un vecchio rimbambito. Addio, Villa delle Ortensie. È stato un affare eccellente.»

Mentre Enzo si avviava verso l'uscita del salone con il borsone a tracolla, fischiando un motivo allegro che strideva atroce con la malinconia del luogo, qualcosa cambiò nell'aria. Non era più solo la vergogna a dominare gli ospiti. Vittorio vide gli occhi di Marta accendersi di una lucidità spettrale; vide le nocche di Araldi farsi bianche mentre stringeva i braccioli della poltrona; vide Adele sollevare lo sguardo, non più velato di lacrime, ma indurito da una rabbia sorda, antica, la rabbia di chi ha perso l'ultimo brandello di dignità e non ha più nulla da difendere.

Il risentimento stava mutando in qualcosa di più denso e scuro. L'ingiustizia palese di quel trionfo, l'arroganza di quell'uomo che li aveva derubati non solo dei soldi ma della loro stessa umanità per poi sbeffeggiarli sulla soglia, stava agendo come un catalizzatore.

«Non può finire così,» mormorò Araldi, così piano che solo Marini poté sentirlo.

Vittorio guardò il suo amico. Il Colonnello non era più un vecchio rigido; era un uomo che stava studiando una strategia. Per la prima volta da quando era arrivato a Villa delle Ortensie, Marini non provò pietà per i suoi compagni, ma un'inquietudine profonda. Enzo, nel suo delirio di onnipotenza, aveva commesso l'errore fatale di ogni predatore: aveva sottovalutato la preda quando questa si sente messa all'angolo.

Le luci della villa ebbero un sussulto, affievolendosi per un istante prima di riprendere forza. Enzo era ormai nel corridoio, la sua sagoma che proiettava un'ombra lunga e deformata sul pavimento di marmo.

In salone, il silenzio era diventato elettrico. Adele si alzò lentamente, sistemandosi la vestaglia rosa con una cura quasi rituale. Marta chiuse il suo libro di poesie, posandolo sul tavolino con una solennità che pareva una sentenza.

«Stasera non ci saranno commissioni per il tè, vero Vittorio?» chiese Marta, la voce stranamente ferma.

«No, Marta. Stasera i conti si chiudono,» rispose Marini, sentendo il peso di quella verità pesare come piombo nel suo petto.

Guardò fuori dalla finestra. Le nubi nere stavano ormai inghiottendo le ultime luci del tramonto e la prima pioggia iniziava a sferzare i vetri. Il temporale promesso era arrivato, e con esso, l'isolamento della villa. In quel microcosmo dimenticato da Dio e dagli uomini, la giustizia stava per assumere una forma che nessuna legge avrebbe mai potuto codificare. Il desiderio di vendetta, un tempo un sentimento astratto, ora pulsava nei battiti accelerati di quei cuori stanchi, trasformando Villa delle Ortensie in una polveriera pronta a esplodere al minimo contatto con l'oscurità.

Capitolo 11: La Tempesta su Villa delle Ortensie

Il cielo sopra le colline toscane non si era limitato a rannuvolarsi; era collassato, trasformandosi in una coltre di ardesia liquida che pareva voler schiacciare Villa delle Ortensie sotto il peso di un'ira biblica. La pioggia non cadeva, infieriva. Grossi goccioloni pesanti come piombo tamburellavano contro le alte vetrate del salone con un ritmo forsennato, un assedio sonoro che rendeva ogni tentativo di conversazione un esercizio inutile.

Vittorio Marini sedeva nella sua poltrona, lo sguardo fisso oltre il vetro. I lampi squarcavano l'oscurità pomeridiana con bagliori lividi, azzurrini, che per un istante restituivano al giardino la fisionomia di un paesaggio alieno, dove le ortensie, private dei loro colori gentili, apparivano come teste mozzate che oscillavano nel fango.

Il fragore di un tuono particolarmente violento fece sussultare la struttura fin dalle fondamenta. Pochi istanti dopo, il ronzio rassicurante della caldaia e il lieve fruscio dell'impianto di aerazione cessarono di colpo. Le luci del salone ebbero un tremito, si affievolirono fino a diventare filamenti arancioni e infine si spensero, inghiottendo la stanza in una penombra fangosa.

«È finita,» mormorò una voce nell'oscurità. Era il Colonnello Araldi. Non c'era paura nel suo tono, solo una constatazione tattica.

Le lampade d'emergenza si accesero con un ronzio sinistro, proiettando una luce giallastra e anemica che allungava le ombre in modo grottesco sulle pareti affrescate. In quel chiarore incerto, i volti degli ospiti apparivano come maschere funebri. La vergogna che li aveva curvati per tutto il pomeriggio sembrava essere evaporata, sostituita da una determinazione fredda e opaca.

La dottoressa Valenti entrò nel salone a passi rapidi, stringendo un cellulare che consultava con gesti nervosi. Il suo volto, illuminato dal basso dallo schermo del telefono, appariva spettrale.

«La strada provinciale è interrotta,» annunciò, la voce che tradiva una nota di isteria trattenuta a stento. «Una frana ha trascinato giù il fango all'altezza del bivio per la statale. Ho appena parlato con il Comune: i vigili del fuoco non potranno arrivare prima di domattina. Siamo isolati.»

Un silenzio denso come pece accolse la notizia. Nessuno degli ospiti protestò. Nessuno chiese garanzie per la cena o per le medicine. Marini osservò Adele; la donna si era alzata e si era avvicinata al Colonnello. Non si scambiarono parole, ma le loro ombre si fusero sulla parete, creando un'unica, enorme sagoma scura.

L'isolamento fisico stava sigillando quello psicologico. Villa delle Ortensie era diventata un'isola fuori dal tempo e dalla legge, protetta dal muro d'acqua che la separava dal mondo civile. Vittorio sentì il peso di quella condizione: erano soli con i loro fantasmi, con il loro odio e, soprattutto, con il loro carnefice.

«Dov'è Enzo?» chiese improvvisamente Marta. La sua voce, solitamente tremula e incerta, risuonò nitida, quasi metallica.

«È nel suo ufficio al piano terra, a preparare le sue cose,» rispose la Valenti con un gesto vago. «Ha detto che non gli importa della frana, che troverà un modo per andarsene appena spiove. Ma ora scusatemi, devo controllare le scorte del generatore. Restate qui, per favore. Non muovetevi.»

La direttrice si allontanò, il rumore dei suoi tacchi sul marmo che sfumava verso le cucine.

Rimasti soli, gli ospiti non seguirono l'ordine. Non rimasero fermi. Come mossi da un segnale invisibile, iniziarono a muoversi. Non era la solita processione stanca verso le camere; si muovevano con una furtività coordinata, ombre silenziose che scivolavano lungo i corridoi laterali.

Vittorio Marini si alzò, appoggiandosi pesantemente al bastone. Sentiva il proprio cuore battere con una regolarità antica, quella di un uomo che ha smesso di temere il futuro perché il presente ha occupato tutto lo spazio disponibile. Si avviò verso il corridoio che portava all'ala dei servizi, dove Enzo stava ultimando il suo saccheggio morale.

Incontrava i suoi compagni nei punti d'ombra. Adele stava sistemando con cura maniacale i cuscini della sala comune, le sue dita non più tremanti ma precise, chirurgiche. Araldi era fermo davanti alla vetrina delle antiche porcellane, lo sguardo fisso sulla sua immagine riflessa, o forse sulla sua immagine di un tempo. Marta, con il suo libro di poesie stretto al petto come uno scudo, sussurrava versi che non parlavano più di Silvia, ma di giustizia e cenere.

C'era una comunicazione sotterranea tra loro, un accordo siglato senza una sola parola. Era l'odio a unirli, un odio che Enzo aveva coltivato con cura, pensando che i suoi semi avrebbero prodotto solo debolezza e non questa solidarietà oscura.

Marini si fermò davanti a una finestra del corridoio. Un fulmine illuminò il cortile interno, rivelando per un istante la sagoma di Enzo attraverso il vetro dell'ufficio infermieristico. Il giovane stava svuotando un cassetto, infilando rotoli di banconote nel suo borsone con gesti arroganti, fischiando ancora. Aveva la sicurezza di chi crede che la vecchiaia sia un'invalidità dell'anima, non solo del corpo.

«Crede di aver vinto, vero Vittorio?»

Il Colonnello Araldi era apparso al suo fianco, senza rumore. Senza il ticchettio del suo bastone rinforzato, il militare sembrava un fantasma tornato dal fronte.

«Crede che siamo solo cenere, Colonnello,» rispose Marini, la voce ridotta a un soffio. «Non sa che anche la cenere può soffocare, se il vento soffia nel verso giusto.»

«Il fango bloccherà chiunque voglia venire a salvarlo. O a fermarci,» osservò Araldi, voltandosi verso Marini. «In guerra, quando le linee di comunicazione sono interrotte, il comando passa a chi ha la volontà più forte. Non a chi ha i gradi più alti.»

Le luci d'emergenza ebbero un nuovo sussulto e si spensero del tutto per diversi secondi. Nel buio assoluto, Marini sentì il respiro affannoso di Adele che si univa al loro. Sentì l'odore della sua cipria antica, ora mescolato al sentore di pioggia che filtrava dagli infissi vecchi.

«Ha preso tutto, Vittorio,» sussurrò Adele nel buio. «Non solo i soldi. Ha preso il ricordo di mio marito, ha preso la mia faccia nello specchio. Ci ha lasciati nudi sotto la pioggia.»

«La nudità è la condizione migliore per combattere, Adele,» ribatté Araldi.

Quando la luce giallastra tornò, Marini vide che gli ospiti si stavano disponendo lungo il corridoio che portava all'ufficio di Enzo. Erano disposti a intervalli regolari, come le stazioni di una Via Crucis al contrario. Non c'era rabbia esplosiva nei loro volti, solo un'attesa inesorabile. Erano ombre che aspettavano che l'oggetto della loro vergogna facesse il primo passo verso l'uscita.

Il temporale sembrava aver raggiunto il suo acme. Il vento urlava tra i rami dei pini secolari, un lamento che copriva ogni altro suono all'interno della villa. L'isolamento era totale: fisico, elettrico, morale.

Vittorio Marini sentì una strana calma scendere su di lui. Rifletté su come la filosofia lo avesse preparato a comprendere il mondo, ma solo la vecchiaia lo stesse preparando a correggerlo. Guardò il corridoio, le ombre degli amici, la luce tremolante. Tutto appariva come una scena già scritta, un atto necessario in una tragedia che non ammetteva spettatori passivi.

Enzo apparve sulla soglia del suo ufficio, il borsone a tracolla, la giacca di pelle che brillava sotto la lampada d'emergenza. Si fermò, vedendo le figure immobili nel corridoio. Un sorriso di scherno gli apparve sul volto, ma svanì quasi subito quando notò la qualità del silenzio che lo circondava. Non era il silenzio della sottomissione. Era il silenzio che precede l'impatto.

«Ancora qui a fare le belle statuine?» esclamò Enzo, ma la sua voce, per la prima volta, suonò un'ottava più alta, incrinata dall'umidità e dal dubbio. «Spostatevi. Ho un appuntamento con la libertà.»

Nessuno si mosse.

Vittorio Marini strinse il pomello d'argento del suo bastone. La tempesta fuori ruggì di nuovo, e in quel momento, mentre le luci saltavano ancora una volta lasciando la villa nel cuore nero del temporale, il Professore capì che l'attesa era finita. L'inevitabile non era più un concetto astratto; era lì, tra i muri di Villa delle Ortensie, pronto a compiersi nel segreto di una notte in cui la fortuna non avrebbe più avuto biglietti da grattare.

Capitolo 12: Il Cornetto Acustico del Destino

L'urlo che squarcò il velo d'ombra di Villa delle Ortensie non fu un grido umano comune; fu un suono acuto, vitreo, simile alla vibrazione di una corda di violino che si spezza sotto un'eccessiva tensione. Erano da poco passate le due del mattino. Il temporale, pur avendo perso la sua furia elettrica, continuava a flagellare la villa con una pioggia monotona e pesante, un ronzio ipnotico che era stato bruscamente interrotto da quella nota di puro terrore.

Vittorio Marini non stava dormendo. Nella sua stanza, seduto sulla poltrona accanto al letto rifatto, aveva passato le ore precedenti ad ascoltare il lamento del vento, rigirandosi tra le mani il pomello d'argento del bastone come se fosse un amuleto. Al risuonare dell'urlo, non sussultò. Si alzò con la lentezza di chi si aspettava quel segnale, infilò la vestaglia di seta grigio ferro e uscì nel corridoio, dove le luci d'emergenza proiettavano un bagliore ambrato e malaticcio.

Il corridoio era già animato da ombre confuse. Lucia, una delle infermiere più giovani, era crollata in ginocchio davanti alla porta dell'ufficio infermieristico, le mani premute sulla bocca e gli occhi sbarrati che fissavano l'interno della stanza. Poco distante, la dottoressa Valenti, accorsa in camicia da notte e con un soprabito gettato sulle spalle, appariva paralizzata, incapace di varcare la soglia.

«Si scosti, cara,» disse Vittorio con una fermezza che non ammetteva repliche, facendosi strada tra le due donne. Il ticchettio del suo bastone sul marmo risuonò nitido, un metronomo della ragione nel caos dell'emozione.

Vittorio entrò nell'ufficio. L'aria lì dentro era pesante, satura di un odore dolciastro che mescolava il profumo sintetico di Enzo, il sentore di menta delle sue sigarette e qualcosa di più ancestrale, un odore di polvere e di fine. La prima cosa che colpì Marini non fu il corpo, ma il colore. L'ufficio, solitamente asettico e funzionale, sembrava

essere stato invaso da una marea di coriandoli giganti e grotteschi.

Enzo era seduto alla sua scrivania, la schiena appoggiata alla spalliera ergonomica in una posa che avrebbe potuto sembrare rilassata, se non fosse stato per l'innaturale angolazione del collo. Ma era ciò che lo ricopriva a rendere la scena un capolavoro di macabra ritualità. Centinaia, forse migliaia di Gratta e Vinci perdenti erano stati sparsi sul suo corpo con una cura quasi devozionale. Gli coprivano le spalle come un mantello regale di carta straccia; erano stati infilati nelle sue tasche, sotto il mento, persino tra le dita delle mani che pendevano inerti lungo i fianchi. La luce tremolante della lampada d'emergenza faceva brillare le patine argentate grattate via, creando l'illusione che il corpo fosse avvolto in un sudario di scaglie metalliche.

Vittorio si avvicinò, osservando il volto del giovane. La pelle olivastra era virata verso un grigio cianotico. Gli occhi, un tempo carichi di quella spavalderia predatoria che aveva incantato la villa, erano ora fissi in un'espressione di sorpresa assoluta, come se la morte fosse stata l'unica scommessa che non aveva previsto di perdere. Sul pavimento, proprio accanto ai suoi piedi, giaceva uno dei cuscini di velluto rosa della sala comune, ancora visibilmente schiacciato, testimone muto di un ultimo, soffocante abbraccio.

«È morto... è morto davvero?» la voce della Valenti giunse alle sue spalle, sottile e tremante.

Marini non si voltò. Si chinò leggermente, senza toccare nulla, studiando la disposizione di quei feticci di carta. «È più che morto, dottoressa. È stato giustiziato dal suo stesso inventario. Guardi la bocca.»

Con la punta del bastone, Marini indicò le labbra di Enzo. Tra i denti serrati era stato infilato un ultimo biglietto, uno di quelli dorati della serie "Il Turista per Sempre". Era intonso, non grattato. Un'ironia finale che pesava più di una condanna.

«Chiama i soccorsi, dottoressa. O meglio, prova a farlo,» ordinò Vittorio, riacquistando la sua statura eretta. «E Lucia, per l'amor del cielo, smetta di urlare. Non farà che agitare gli altri ospiti.»

«Ma la strada... la frana...» balbettò la Valenti, avvicinandosi alla porta ma senza guardare il corpo.

«Allora chiamerà il Maresciallo al suo numero privato. Gli dica che Villa delle Ortensie ha chiuso i conti con il suo mercante di speranze. Fino a quando non arriveranno, questa stanza resterà chiusa. Nessuno deve entrare. Nessuno deve toccare questo... altare.»

Vittorio uscì dall'ufficio e chiuse la porta a chiave, sfilandola dalla toppa con un gesto deciso. Si voltò verso il corridoio. Dall'oscurità delle loro stanze, le sagome degli altri ospiti stavano iniziando a emergere. Adele era lì, avvolta nel suo scialle, il volto una maschera di imperscrutabile bianchezza; il Colonnello Araldi stava sulla soglia della sua camera, le mani dietro la schiena, la postura impeccabile nonostante l'ora; Marta stringeva il suo volume di poesie, mormorando qualcosa tra sé.

Nessuno chiedeva cosa fosse successo. C'era una consapevolezza silenziosa che fluttuava tra di loro, densa come la nebbia che assediava la villa.

«Tornate nelle vostre stanze,» disse Marini, la voce che risuonava con l'autorità di un antico patriarca. «Il temporale non è ancora finito, e il resto della notte richiede dignità. Enzo non vi darà più preoccupazioni.»

Adele fece un passo avanti, la luce giallastra che metteva in risalto le rughe profonde del suo viso. «Ha avuto fortuna, Vittorio? Alla fine, ha vinto qualcosa?»

Vittorio la guardò a lungo. Nella sua mente rivide la cascata di biglietti perdenti che copriva il cadavere, quel sudario di fallimenti che Enzo aveva venduto come sogni. «Ha ottenuto l'unica cosa che non ha dovuto pagare, Adele. Il silenzio.»

Rimasto solo nel corridoio, mentre la Valenti si allontanava verso il telefono gracchiante dell'amministrazione, Marini sentì il peso del suo ruolo. Non era più solo un osservatore. In quel microcosmo isolato dal fango e dalla pioggia, era diventato il custode di una verità che aveva il sapore metallico della polvere argentata. Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. L'oscurità era totale, interrotta solo dai riflessi della pioggia

sui vetri.

Aveva sempre pensato che la vecchiaia fosse un lento spegnersi delle passioni, ma quella notte gli aveva mostrato che sotto la cenere degli anni poteva bruciare un fuoco capace di consumare anche il predatore più accorto. Enzo era caduto vittima della sua stessa logica: aveva convinto tutti che la vita fosse un gioco, dimenticando che in ogni gioco arriva il momento in cui il perdente decide di rovesciare il tavolo.

Vittorio strinse la chiave dell'ufficio nella tasca della vestaglia. Sapeva che l'indagine che sarebbe seguita non sarebbe stata solo una ricerca di prove fisiche, ma un viaggio nei cuori stanchi e risentiti dei suoi compagni. E lui, il filosofo della penombra, avrebbe dovuto guidare l'inevitabile giustizia umana attraverso i meandri di quelle memorie labili e di quegli odi feroci.

Il silenzio tornò a regnare su Villa delle Ortensie, un silenzio ora definitivo, rotto solo dal pianto sommesso di Lucia in lontananza. Ma per Marini, quel silenzio parlava. Raccontava di come la dignità, una volta calpestata, potesse trasformarsi in un'arma silenziosa e letale, e di come, a volte, l'ultimo Gratta e Vinci non fosse una promessa di ricchezza, ma una sentenza di morte scritta su carta colorata.

Capitolo 13: L'Arrivo del Maresciallo

L'alba non portò la luce, ma solo una diversa sfumatura di grigio. La pioggia si era trasformata in una foschia fitta e tenace che avvolgeva Villa delle Ortensie, rendendo i contorni del giardino indistinti, come se il mondo esterno stesse lentamente svanendo. Vittorio Marini sedeva nel vestibolo, avvolto in un cappotto di lana pesante sopra la vestaglia, lo sguardo fisso oltre i vetri appannati del portone principale. Il silenzio della villa era innaturale, rotto solo dal gocciolio ritmico delle grondaie intasate e dal respiro affannoso della dottoressa Valenti, che camminava avanti e indietro pochi passi dietro di lui, tormentandosi il fazzoletto tra le mani.

Fu allora che lo vide. Una figura scura ed esitante emerse dalla nebbia, risalendo faticosamente il vialetto di ghiaia ormai ridotto a un ruscello di fango. L'uomo avanzava a testa bassa, lottando contro la resistenza del terreno, una sagoma solitaria che pareva uscita da un romanzo ottocentesco.

Quando il campanello risuonò — un rintocco fiacco e umido — Vittorio si alzò per aprire, anticipando l'infermiera di turno. Sulla soglia apparve un uomo giovane, non ancora trentenne, con la divisa dei Carabinieri inzuppata d'acqua e macchiata di fango fino alle ginocchia. Il Maresciallo Di Salvo portava il berretto d'ordinanza leggermente di traverso e teneva tra le mani una borsa di cuoio che gocciolava copiosamente sul marmo immacolato dell'ingresso.

«Maresciallo...» esalò la dottoressa Valenti, correndogli incontro. «Grazie a Dio è arrivato. Abbiamo provato a chiamare, ma le linee...»

Di Salvo non rispose subito. Prese un respiro profondo, cercando di ricomporsi, mentre una piccola pozzanghera si formava ai suoi piedi. I suoi occhi, chiari e leggermente sporgenti, vagavano per l'atrio con un'espressione di smarrimento che non sfuggì a Marini. Non era il volto di un investigatore temprato, ma quello di un ragazzo di città catapultato in un incubo rurale e senile.

«Ho dovuto lasciare la macchina alla frana,» disse infine, la voce resa roca dal freddo. «Sono salito a piedi attraverso i boschi. Mi chiedo come abbiano fatto a non chiamarmi prima.»

«Eravamo isolati, Maresciallo. Totalmente isolati,» intervenne Vittorio, attirando l'attenzione del giovane. «Io sono il professor Marini. Mi permetta di aiutarla con quel cappotto. Se rimane bagnato, la sua capacità di giudizio ne risentirà quanto la sua salute.»

Di Salvo si lasciò svestire quasi con gratitudine, rivelando un fisico asciutto che sembrava sparire dentro la divisa. Vittorio osservò il tremore delle sue dita mentre cercava di estrarre un taccuino dalla borsa. Il Maresciallo appariva sopraffatto non solo dalla fatica fisica, ma dalla solennità decadente del luogo. Per lui, Villa delle Ortensie doveva sembrare un mausoleo di lusso, e il delitto che lo attendeva un'offesa all'ordine delle cose.

«Dov'è... dov'è il corpo?» chiese Di Salvo, abbassando la voce come se temesse di svegliare i morti.

Vittorio lo guidò verso l'ala dei servizi, facendo segno alla Valenti di restare indietro. Camminavano in un silenzio gravido di presagi. Marini notò come il Maresciallo evitasse di calpestare le zone d'ombra del corridoio, quasi temesse che le pareti potessero sussurrargli i segreti che custodivano.

Quando aprirono la porta dell'ufficio infermieristico, Di Salvo ebbe un sussulto visibile. Si fermò sulla soglia, la mano che correva istintivamente alla fondina, per poi ricadere flaccida lungo il fianco.

La scena non era cambiata. Enzo giaceva ancora sotto il suo sudario di carta colorata, una parodia di un sovrano azteco ricoperto di piume argentate. La luce livida del mattino, filtrando dalla piccola finestra alta, conferiva ai Gratta e Vinci un riflesso metallico, quasi elettrico.

«Mio Dio,» mormorò Di Salvo, facendo un passo esitante all'interno. «Cos'è... cos'è tutto questo? Perché tutti questi biglietti?»

«È la firma di un sentimento collettivo, Maresciallo,» spiegò Vittorio, rimanendo vicino alla porta, le mani appoggiate sul pomello del bastone. «Non è solo un omicidio. È una coreografia del risentimento. Ogni pezzo di carta che vede lì sopra rappresenta una piccola parte di dignità che quell'uomo ha sottratto ai residenti di questa villa.»

Di Salvo si chinò sul cadavere, ma lo fece con una goffaggine che rivelava la sua inesperienza. Evitava di guardare Enzo negli occhi, concentrandosi invece sul cuscino rosa che giaceva a terra. «Soffocato. Sembra un lavoro pulito. Niente lotta, apparentemente.»

«Non cerchi la lotta nei muscoli, Maresciallo. La cerchi nelle opportunità,» suggerì Marini con tono pacato. «Enzo era giovane, forte, arrogante. Per sopraffarlo in questo modo, l'assassino ha dovuto agire con una freddezza che nasce solo da una lunghissima attesa. O da una complicità che non lascia spazio alla reazione.»

Il Maresciallo si rialzò, pulendosi le mani infangate sui pantaloni, un gesto che tradiva il suo nervosismo. Guardò Vittorio, e per la prima volta cercò veramente il suo sguardo. «Lei sembra sapere molte cose, Professore. Da quanto tempo vive qui?»

«Abbastanza per sapere che in questo luogo la memoria è una biblioteca con le luci che saltano continuamente, Maresciallo. Qui la verità non è un fatto, ma una sensazione che cambia con il passare delle ore. Se lei intende condurre questa indagine cercando impronte digitali e prove balistiche, temo che la frana si sarà sciolta molto prima che lei trovi una risposta.»

Di Salvo sospirò, passandosi una mano sul volto stanco. «Sono solo, Marini. I miei uomini non arriveranno prima di mezzogiorno, se siamo fortunati. Non ho nemmeno un medico legale.»

«Allora accetti la mia collaborazione,» propose Vittorio, facendo un passo avanti. «Io conosco i cuori di questa villa. Conosco i segreti che Adele nasconde tra i suoi merletti, il rigore ferito del Colonnello e i vuoti di memoria in cui Marta si rifugia. Lei rappresenta la Legge, io rappresento la Conoscenza. Insieme, potremmo evitare che questo dramma si trasformi in una farsa.»

Il Maresciallo esitò. Guardò il cadavere, poi la finestra sferzata dalla pioggia, e infine l'uomo anziano ed elegante che gli stava davanti. C'era qualcosa nel modo in cui Marini occupava lo spazio, una gravità che trasmetteva sicurezza.

«E da dove vorrebbe iniziare, Professore?» chiese Di Salvo, cedendo infine alla necessità di una guida.

Vittorio sorrise lievemente, un'espressione che non toccò i suoi occhi malinconici. «Dalla logica del movente, caro Maresciallo. Dobbiamo capire non solo chi ha tenuto il cuscino, ma chi ha fornito la carta per il sudario. Inizieremo dagli interrogatori, ma non li chiameremo così. Li chiameremo conversazioni mattutine. Dobbiamo agire prima che la nebbia nelle loro menti si infittisca di nuovo.»

Marini si voltò e indicò il corridoio. «Il salone è pronto. Gli indagati sono già seduti ai loro posti, come attori che aspettano che il sipario si alzi. Ma stia attento, Maresciallo: in questa villa, l'innocenza è spesso una maschera molto ben confezionata, e la colpevolezza... beh, la colpevolezza è l'unico modo che alcuni di loro hanno trovato per sentirsi ancora vivi.»

Incamminandosi verso il salone nobile, Vittorio sentì una scarica di adrenalina che non provava da decenni. Il Maresciallo Di Salvo lo seguiva a breve distanza, il rumore dei suoi stivali ancora sporchi di fango che macchiavano il tappeto, simbolo dell'irruzione della realtà violenta nel mondo ovattato dell'RSA. Marini sapeva che l'indagine sarebbe stata un gioco di specchi, una partita a scacchi giocata nella penombra, dove ogni parola pesata poteva essere un indizio o una trappola.

Mentre entravano nel salone, dove Adele, Araldi e Marta sedevano immobili sotto la luce anemica delle lampade d'emergenza, Vittorio Marini strinse la presa sul suo bastone. Il metodo deduttivo non riguardava solo i fatti, ma le anime; e lui era pronto a scoperchiare il vaso di Pandora di Villa delle Ortensie, consapevole che la verità che ne sarebbe uscita avrebbe avuto il colore grigio e amaro della cenere.

Capitolo 14: L'Interrogatorio di Adele e del Colonnello

Il salone nobile di Villa delle Ortensie era immerso in un silenzio che pareva fatto di vetro soffiato: bastava un respiro più forte per mandarlo in frantumi. Le lampade d'emergenza, ormai quasi scariche, proiettavano sui volti degli astanti una luce giallastra che accentuava ogni ruga, trasformando Adele e il Colonnello Araldi in due figure di un'antica tragedia greca. La pioggia, fuori, era diventata un sussurro monotono, una conversazione tra le foglie e il fango che non portava alcun sollievo.

Il Maresciallo Di Salvo sedeva a un tavolo di mogano, il suo taccuino aperto su una pagina ancora bianca che sembrava un rimprovero. Accanto a lui, Vittorio Marini occupava la sua solita poltrona, il bastone d'argento tra le gambe, osservando la scena con la precisione di un entomologo.

«Signora Adele,» esordì Di Salvo, la voce che rimbombava troppo forte in quell'ambiente ovattato. «Cominciamo da lei. Lei era molto legata a Enzo, all'inizio. Le faceva piccoli favori. Le portava i biglietti prima degli altri.»

Adele era raggomitolata sulla sedia, avvolta in uno scialle di lana azzurra che pareva volerla proteggere dal mondo intero. Le sue dita tormentavano freneticamente un fazzoletto di pizzo, ridotto ormai a un groviglio informe. Sollevò gli occhi, e Vittorio vi vide una luce di disperazione che non era solo paura della prigione, ma vergogna per un amore tradito.

«Era gentile, all'inizio,» mormorò lei. La sua voce era sottile, quasi infantile. «Mi faceva sentire... vista. In un posto dove si diventa invisibili, lui mi guardava. Mi diceva che ero ancora una bella donna.»

«Così gentile da darle una chiave?» incalzò Di Salvo, seguendo il suggerimento che Marini gli aveva sussurrato poco prima nel corridoio. «Sappiamo che Enzo aveva un

duplicato dell'ufficio infermieristico. Una chiave che serviva per le urgenze notturne o per quando la dottoressa Valenti non era presente. Lei aveva quella chiave, Adele?»

La donna ebbe un sussulto. Guardò il Colonnello Araldi, che sedeva poco distante, rigido come una sentinella di guardia, ma l'uomo non batté ciglio.

«Me l'ha data lui,» confessò infine Adele con un soffio di voce. «Tre mesi fa. Diceva che ero la sua "assistente onoraria". Mi serviva per riporre i biglietti vincenti in cassaforte quando lui era fuori turno... o per prenderne di nuovi se la febbre saliva troppo.» Si fermò, inghiottendo un singulto. «Ma l'ho persa, Maresciallo. Giuro su Dio, l'ho persa tre giorni fa. Deve essere scivolata dalla borsa nel giardino, o forse qualcuno me l'ha rubata.»

Vittorio Marini si schiarì la voce, un suono secco che attirò l'attenzione di tutti. «Una perdita opportuna, Adele. Proprio nel momento in cui l'inchiesta della Valenti stava per esplodere. O forse l'ha lasciata a qualcuno? Magari a qualcuno che aveva un conto in sospeso più urgente del suo?»

Adele lanciò uno sguardo fugace ad Araldi. Una scintilla di sospetto, o forse di accusa silente, passò tra i due pilastri della villa. «Io non... io non l'ho data a nessuno,» ribatté lei, ma il tremore della sua voce era un'ammissione di fragilità che rendeva la sua smentita poco convincente.

Il Maresciallo Di Salvo si voltò allora verso il militare. «Colonnello Araldi. Parliamo di lei. Lei è un uomo d'azione. Nonostante l'età, conserva una forza fisica che i suoi compagni non hanno. E ha un motivo molto concreto: il suo orologio d'oro. Quel cronografo che non si trova né sul cadavere di Enzo, né nel suo ufficio.»

Araldi raddrizzò ulteriormente la schiena. La luce della lampada d'emergenza faceva brillare le gocce d'umidità che ancora punteggiavano il suo blazer. «Un soldato non ruba, Maresciallo. Un soldato recupera ciò che gli appartiene di diritto. Quell'uomo era un ladro d'onore prima che di denaro. Mi ha sottratto un pezzo della mia storia con l'inganno, usando la mia stessa brama contro di me.»

«E per recuperarlo sarebbe stato disposto a tutto?» chiese Di Salvo, alzandosi e camminando attorno al Colonnello. «Soffocare un uomo con un cuscino richiede forza, certo, ma richiede soprattutto un odio che non trema. Enzo era giovane, ma un attacco di sorpresa, magari mentre era seduto a contare i soldi che le aveva rubato...»

«Non ho visto il mio orologio ieri notte,» dichiarò Araldi con una fermezza glaciale. «Sono andato nel suo ufficio, sì. Poco dopo mezzanotte. La porta era socchiusa. Ma non sono entrato. Ho visto Enzo dalla soglia, chinato sul suo borsone. Stava ridendo. Rideva di noi, Maresciallo. Rideva di Adele, di Marta, di me. Me ne sono andato perché se fossi entrato, forse lo avrei ucciso davvero. Ma non l'ho fatto.»

«L'ha visto ridere, Colonnello? O l'ha visto morire?» intervenne Marini, la cui voce sembrava ora giungere da un luogo molto lontano, carico di riflessioni filosofiche sulla natura umana. «C'è una differenza sottile tra l'atto e l'intento. Lei possiede la forza morale per giustificare un delitto in nome della giustizia, lo abbiamo capito tutti. Ma Adele... Adele possiede la chiave. Un'alleanza singolare, non trova? La chiave che apre la porta e il cuscino che chiude il respiro.»

Un silenzio carico di elettricità statica riempì il salone. Adele iniziò a piangere silenziosamente, le lacrime che scavavano percorsi lucidi tra la polvere argentea che ancora le macchiava le guance.

«Lui l'aveva al polso!» gridò improvvisamente Adele, indicando Araldi. «L'ho visto io, ieri sera, prima che le luci saltassero! Il Colonnello stava uscendo dalla sua stanza e non aveva più il polso nudo! Qualcosa brillava sotto la manica del maglione!»

Araldi si voltò verso di lei con un'espressione di puro disprezzo. «Menti, Adele. La tua memoria è diventata una schiava dei tuoi desideri, proprio come quando grattavi quei pezzi di carta. Vuoi salvare te stessa indicando me. Sei stata tu a entrare nel suo ufficio, con la tua chiave. Volevi riprendersi i soldi del notaio per non dover affrontare tuo figlio stasera.»

«Basta!» tuonò Di Salvo, ma il suo tono mancava della convinzione necessaria. Si sentiva come un arbitro in una partita giocata da fantasmi.

Vittorio Marini osservava le crepe che si aprivano nelle loro testimonianze. Adele che cercava di scaricare la colpa sul rigore violento di Araldi; Araldi che usava la fragilità psicologica di Adele come scudo. Era un balletto di risentimenti.

Notò un dettaglio: il Colonnello Araldi teneva costantemente la mano sinistra infilata nella tasca della giacca, un gesto che non gli era abituale. Il rigore marziale avrebbe preteso le mani lungo i fianchi o incrociate dietro la schiena.

«Colonnello,» disse Marini dolcemente. «Sarebbe così gentile da mostrarmi il palmo della mano sinistra? Quel ticchettio che sento... non è la pioggia, e non è il suo bastone. È un suono meccanico, molto preciso. Il battito di un cuore d'oro che reclama il suo spazio.»

Araldi rimase immobile per lunghi secondi. La tensione nel salone divenne quasi solida. Infine, con una lentezza ceremoniale, estrasse la mano dalla tasca. Non c'era l'orologio. Ma tra il pollice e l'indice stringeva una piccola rotella d'ottone, un componente che sembrava uscito dal meccanismo di un cronografo.

«L'ho trovato sul pavimento del corridoio, davanti all'ufficio di Enzo,» mentì Araldi, ma i suoi occhi vacillarono per la prima volta. «Qualcuno deve averlo calpestato nella fuga.»

«O qualcuno l'ha strappato via con troppa furia mentre Enzo lottava per respirare,» concluse Di Salvo, facendo cenno di consegnare l'oggetto.

Vittorio Marini chiuse gli occhi per un istante. Sentiva l'odore dell'odio in quella stanza, un odore più persistente della lavanda e del disinfettante. Non era una lotta tra individui, era la rivolta di un'intera classe sociale di "dimenticati" contro il loro carnefice. La fragilità fisica di quegli anziani era stata compensata da una volontà di ferro, alimentata da mesi di umiliazioni.

L'interrogatorio non aveva portato a una confessione, ma aveva rivelato qualcosa di più profondo: nessuno di loro era veramente innocente, perché tutti avevano desiderato quella morte. La verità stava scivolando via come fango tra le dita del Maresciallo,

mentre Marini capiva che Villa delle Ortensie non era solo la scena di un crimine, ma un tribunale dove gli indagati erano anche i giudici.

Guardò Adele, che ora fissava Araldi con un misto di terrore e ammirazione, e capì che la solidarietà dell'odio era molto più forte di qualunque prova giudiziaria. La chiave di Adele e la forza di Araldi si stavano fondendo in un unico, inconfessabile segreto.

«Maresciallo,» mormorò Vittorio, mentre la luce delle lampade d'emergenza moriva definitivamente, lasciandoli nel grigiore dell'alba, «temo che in questa villa non ci siano testimoni, ma solo complici. E il tempo, proprio come l'orologio del Colonnello, sembra essersi fermato per tutti noi.»

Capitolo 15: La Memoria di Marta

La nebbia che assediava Villa delle Ortensie sembrava aver trovato un modo per filtrare attraverso gli infissi tormentati dal tempo, adagiandosi nel giardino d'inverno dove Marta sedeva immobile. Era un luogo di vetrate e felci giganti, dove l'odore della terra bagnata si mescolava a quello aspro del cloro e alla fragranza dolciastre delle azalee. Marta era rimpiccolita nella sua poltrona di vimini, le gambe coperte da una pesante coperta di lana scozzese, mentre le sue dita scarne accarezzavano ossessivamente la copertina telata dei *Canti* di Leopardi.

Vittorio Marini si fermò sulla soglia, osservandola. Accanto a lui, il Maresciallo Di Salvo appariva come un corpo estraneo in quell'ecosistema di fragilità: la divisa ancora umida esalava un odore di panno bagnato, e il suo respiro tradiva una tensione che mal si conciliava con la stasi sospesa della stanza.

«Sia cauto, Maresciallo,» sussurrò Vittorio, senza distogliere lo sguardo dalla donna. «La mente di Marta non è un archivio dove i documenti sono ordinati per data. È più simile a una sala di lettura dopo un colpo di vento. Le pagine volano, si mescolano, e a volte una poesia si incolla alla cronaca nera.»

Di Salvo annuì, sebbene i suoi occhi rivelassero il desiderio di una verità lineare, di quelle che si scrivono sui verbali senza bisogno di metafore. Avanzarono lentamente sul pavimento di cotto. Al rumore dei loro passi, Marta non sussultò. Sollevò il capo con una lentezza ceremoniale, e Vittorio notò che i suoi occhi, di un azzurro sbiadito come carta da lettere lasciata al sole, erano straordinariamente lucidi.

«Vittorio,» disse lei, e la sua voce era un soffio di vento tra le foglie secche. «Siete venuto per la restituzione? Temo che la biblioteca sia chiusa. C'è troppo fumo nel corridoio... o forse è solo nebbia. Silvia non è venuta oggi, sapete? È rimasta a guardare la pioggia dal verone.»

Marini le si sedette accanto, ignorando il cigolio delle sue giunture. «Silvia è prudente, Marta. Ma noi siamo qui per un'altra storia. Una storia che è successa stanotte, mentre il tuono scuoteva le pareti della Villa. Vi ricordate di aver camminato nel corridoio, verso l'ora in cui le luci hanno deciso di abbandonarci?»

Marta socchiuse gli occhi, e per un istante la nebbia sembrò diradarsi. Un guizzo di consapevolezza, doloroso e vivido, le attraversò i lineamenti. «Il corridoio era lungo, Vittorio. Lungo come il cammino verso il borgo. Le lampade piangevano una luce gialla, una luce che moriva. Io cercavo Enzo. Volevo dirgli che il mio libro non finiva come diceva lui. Lui diceva che c'era un premio, ma io vedeva solo cenere tra le righe.»

Il Maresciallo fece un passo avanti, chinandosi verso di lei. «E lo ha trovato, Marta? Ha trovato Enzo nel suo ufficio?»

La donna lo guardò con un'espressione di infantile smarrimento. «C'era un'ombra. Un'ombra grande, come quella del faggio quando il sole tramonta. Ma non era un faggio. Era un'ombra che non faceva rumore, eppure trascinava con sé un suono di carta. *Frusc, frusc, frusc.* Come se mille farfalle stessero morendo tutte insieme.»

Vittorio sentì un brivido lungo la schiena. Il suono della carta. Il sudario di Gratta e Vinci che ricopriva il cadavere. «Quest'ombra, Marta... entrava o usciva dall'ufficio di Enzo?»

Marta iniziò a dondolare leggermente il busto, un movimento ritmico che accompagnava il naufragio dei suoi ricordi. «L'ombra era già dentro. Era china, come l'Innominato che chiede perdono, ma non c'era un cardinale a riceverlo. C'era solo il cuscino. Un cuscino rosa, Vittorio. Sembrava una nuvola che si era posata sul volto del lupo per farlo tacere. Il lupo non doveva più ridere delle nostre lacrime.»

«Riconoscete quest'ombra?» incalzò Di Salvo, la voce che vibrava di un'urgenza mal trattenuta. «Era Adele? Era il Colonnello? Era qualcuno dello staff?»

Marta scosse il capo freneticamente, e le sue dita iniziarono a graffiare la copertina del libro. «Era Silvia! No, era la monaca di Monza... era un'ombra con le mani sporche

d'argento. Mi ha guardata, sapete? Mi ha messo un dito sulle labbra. Mi ha detto: "Marta, torna tra i tuoi libri, qui il destino ha finito di giocare". Aveva un profumo strano. Non era la lavanda di Adele, e non era il tabacco del lupo. Era un odore di... di bucato fresco e di pioggia. Un odore di casa pulita.»

Vittorio scambiò un'occhiata rapida con il Maresciallo. L'odore di bucato. Un dettaglio sensoriale che strideva con l'atmosfera decadente della Villa. Guardò le mani di Marta: erano pulite, prive di quella polvere argentea che aveva segnato Adele. Ma la sua mente stava tessendo un arazzo dove la realtà di un omicidio veniva filtrata attraverso le lenti della letteratura.

«Marta, cercate di ricordare bene,» disse Vittorio con estrema dolcezza, prendendole una mano tra le sue. «Quest'ombra aveva qualcosa in mano quando è uscita? Oltre all'odore di pulito?»

Marta si fermò. Il dondolio cessò di colpo. Fissò un punto nel vuoto, oltre le vetrate, dove la nebbia stava iniziando a sfilacciarsi contro i rami dei pini. «Aveva un sacco. Un sacco che cantava. *Din, din, din.* Come i soldi che cadono nel vassoio della chiesa. Ma l'ombra piangeva, Vittorio. Non era una vittoria. Era un funerale. Ha lasciato cadere un pezzetto d'oro vicino alla porta. Un pezzetto che batteva come un cuore piccolo piccolo.»

La rotella d'ottone trovata da Araldi, pensò Marini. O l'orologio stesso.

«Poi l'ombra è diventata fumo,» continuò Marta, la voce che tornava a farsi incerta, smarrita. «Ed è tornata nel libro. Mi ha detto che la fortuna è una pagina strappata che non si può più incollare. E io sono tornata a letto, ma le mie lenzuola sapevano di pioggia. Tanta pioggia, Vittorio. Quella che cade nel giardino e non lava via niente.»

Di Salvo si rialzò, sospirando pesantemente. «Professore, questa donna mescola i Promessi Sposi con quello che ha visto. "L'Innominato", "il lupo", "Silvia"... Come facciamo a distinguere la realtà dalla sua biblioteca mentale?»

Vittorio Marini rimase in silenzio, osservando Marta che aveva ripreso a sfogliare il libro, stavolta con una strana metodicità. Si accorse che si era fermata su una pagina

specifica, dove un petalo essiccato di ortensia schiacciava alcune righe di Leopardi.

«La realtà, Maresciallo, è ciò che resta quando la finzione non basta più a proteggerci,» mormorò Vittorio. «Marta non sta mentendo. Sta traducendo l'orrore in un linguaggio che non la faccia impazzire del tutto. L'ombra con l'odore di bucato, il sacco che "canta", il pianto del carnefice... sono elementi che non appartengono a Leopardi. Sono intrusioni della notte scorsa.»

Marta improvvisamente sorrise, un sorriso di una bellezza struggente e spaventosa. «Il lupo è diventato di carta, Vittorio. Lo sapevate? Se lo gratti forte, sotto non c'è niente. Solo il bianco del foglio. Solo il silenzio.»

Vittorio sentì il peso della verità soggettiva di Marta. Lei era stata testimone del momento finale, della giustizia poetica che si era consumata nell'ufficio di Enzo. Ma la sua memoria era una trappola: offriva indizi preziosi avvolti in veli di metafora. L'odore di bucato, il pianto, il sacco dei soldi.

«Maresciallo,» disse Marini alzandosi, sentendo le ginocchia scricchiolare come rami secchi. «Marta ci ha dato più di quanto Adele e Araldi abbiano osato fare. Ci ha dato l'atmosfera del delitto. Non è stato un atto d'ira, ma un rito di purificazione. E l'assassino, chiunque sia, non è uscito da quella stanza con l'esultanza del vincitore, ma con il peso di un peccato che odora di pulito.»

Mentre si allontanavano, lasciando Marta alla sua solitudine tra le felci e i versi di Leopardi, Vittorio si voltò un'ultima volta. La donna aveva ripreso il suo dondolio, sussurrando parole indistinte. La nebbia fuori stava calando di nuovo, inghiottendo il giardino. In quel momento, Marini comprese che la verità, a Villa delle Ortensie, non sarebbe mai stata una luce accecante, ma un chiarore incerto, simile a quello delle lampade d'emergenza: quanto bastava per vedere l'orrore, ma non abbastanza per scacciarlo del tutto. La memoria di Marta era un frammento di specchio rotto: rifletteva la verità, ma la tagliava in mille pezzi, e il compito di ricomporli, con tutto il sangue che ne sarebbe derivato, spettava solo a lui.

Capitolo 16: La Trappola della Logica

Il fuoco nel grande camino del salone non era un atto di ospitalità, ma una necessità dettata dall'umidità che ormai trasudava dalle pareti di Villa delle Ortensie. Le fiamme danzavano pigramente, proiettando ombre lunghe e incerte sui volti degli astanti, disposti in un semicerchio che ricordava vagamente una corte d'assise. Vittorio Marini sedeva al centro, la poltrona di velluto trasformata in uno scranno. Aveva recuperato una dignità ferina, il corpo raddrizzato e la mano salda sul pomello d'argento del bastone.

Il Maresciallo Di Salvo restava in piedi, appoggiato a una colonna di marmo, osservando il Professore con una miscela di sollievo e sospetto. Sapeva che in quel momento il comando non apparteneva più alla sua divisa inzaccherata, ma alla mente lucida e spietata dell'uomo che stava per parlare.

«Sedetevi, vi prego,» esordì Marini, la voce che correva bassa e ferma sopra il crepitio della legna umida. «Abbiamo passato una notte che nessuno di noi potrà dimenticare, una notte in cui il tempo si è fermato per lasciar posto alla resa dei conti. Il Maresciallo cerca un colpevole tra queste mura, ma la verità è che in questa stanza l'innocenza è diventata un bene di lusso che nessuno può più permettersi.»

Adele si strinse nel suo scialle, evitando di guardare Araldi, che invece fissava il fuoco con la solennità di un busto di bronzo. Marta, poco distante, accarezzava la copertina del suo libro, le labbra che si muovevano in un sussurro inudibile. Anche la dottoressa Valenti era presente, seduta sul bordo di una sedia vicino alla porta, il volto cereo e le mani giunte come in preghiera.

«Analizziamo il delitto,» proseguì Marini, picchiettando il bastone sul tappeto. «Enzo è stato trovato nell'ufficio infermieristico, soffocato. Un metodo che richiede una certa determinazione, ma non necessariamente una forza bruta sovrumana, se si agisce di sorpresa. Ma non è la meccanica della morte a doverci interrogare, bensì la sua estetica. Quel corpo coperto di Gratta e Vinci... non era un tentativo di nascondere il cadavere. Era un messaggio. Era il sudario di carta con cui la vittima è stata avvolta dai suoi stessi

debiti morali.»

Vittorio fece una pausa, lasciando che il silenzio pesasse sulle spalle di ognuno. Il sapore dell'aria nel salone era metallico, saturo di quella polvere argentea che ormai sembrava essersi depositata anche nelle loro anime.

«Perché uccidere Enzo?» domandò Marini, rivolgendosi al fuoco. «Per i soldi? Certamente, la cupidigia è un movente classico. Ma qui, a Villa delle Ortensie, il denaro ha un valore relativo. Qui si vive di abitudini, di piccoli riti, di un decoro che è l'ultimo baluardo contro l'oblio. Enzo non ha solo rubato i risparmi di Adele o l'onore del Colonnello. Ha rubato la vostra dignità. Vi ha trasformati in mendicanti di sogni, facendovi strisciare per un pezzetto di carta colorata. Vi ha guardati dall'alto in basso, ridendo della vostra debolezza, convinto che la vecchiaia fosse sinonimo di impotenza.»

«Rideva di noi,» mormorò Araldi, la voce carica di un livore antico. «Anche mentre preparava quel borsone. Rideva perché credeva che nessuno avrebbe avuto il fegato di fermarlo.»

Marini annuì lentamente. «Esattamente, Colonnello. Il disprezzo è stato il suo errore fatale. Ma c'è un elemento che sfugge alla narrazione del semplice delitto passionale o della vendetta. Enzo, come ci ha ricordato più volte ieri pomeriggio, aveva accumulato quello che lui chiamava un "tesoretto". Un borsone gonfio di contanti, orologi, piccoli gioielli di famiglia... il bottino di mesi di manipolazione. Ebbene, Maresciallo,» disse Vittorio voltandosi verso Di Salvo, «c'è una notizia che ancora non le è stata comunicata ufficialmente. Il tesoretto è sparito.»

Un sussulto percorse il semicerchio. Adele sollevò lo sguardo, gli occhi sgranati. La direttrice Valenti ebbe un piccolo gemito soffocato.

«L'ufficio è stato passato al setaccio sotto la mia supervisione prima che lei arrivasse, Maresciallo,» continuò Marini. «Abbiamo trovato il corpo, abbiamo trovato il disordine, abbiamo trovato le montagne di biglietti perdenti che lo sommergevano. Ma il borsone, quel contenitore di ricchezze rubate che Enzo teneva gelosamente accanto a sé, è svanito nel nulla. L'assassino non voleva solo la morte del suo carnefice; voleva

recuperare il mal tolto. O, forse, voleva semplicemente assicurarsi che quel tesoro non finisse nelle mani della giustizia legale.»

Marini si alzò, appoggiandosi pesantemente al bastone, e iniziò a camminare davanti a loro, un lupo grigio che studiava la sua preda. «La logica ci dice che l'assassino deve aver avuto tre cose: il movente, che tutti voi avevate in abbondanza; l'opportunità, fornita dalla tempesta e dal blackout; e infine, la conoscenza. La conoscenza di dove quel borsone fosse tenuto e di come uscire dall'ufficio senza essere visto, nonostante la presenza di ombre nel corridoio.»

Si fermò davanti ad Adele. «Adele aveva la chiave, una chiave che dice di aver perso. Una chiave che apre le porte della speranza e dell'inferno.»

Poi passò davanti ad Araldi. «Il Colonnello aveva la disciplina e la forza. E un desiderio feroce di riprendersi ciò che batteva sul suo polso.»

Infine, guardò Marta. «Marta ha visto un'ombra. Un'ombra che piangeva e che profumava di bucato. Un dettaglio curioso, non trovate? In una villa isolata dal fango e dal peccato, l'odore di pulito è l'unico elemento dissonante.»

Vittorio tornò alla sua poltrona, sedendosi con un sospiro che parve un'esalazione di secoli. «Abbiamo dunque un delitto che è un'opera collettiva nella sua intenzionalità, ma individuale nella sua esecuzione. L'assassino ha agito per tutti noi, ma ha portato via il bottino per sé. E qui casca l'asino, come direbbe un investigatore meno colto di me. Perché in un luogo isolato dalla frana, dove nessuno può entrare e nessuno può uscire, quel borsone deve essere ancora qui. Nascosto sotto un letto, dentro un armadio, o forse sepolto tra le ceneri di qualche camino.»

Le fiamme ebbero un guizzo, illuminando per un istante l'espressione di puro terrore stampata sul volto della Direttrice Valenti. Marini colse quel lampo con la precisione di un falco.

«La trappola della logica è semplice, amici miei,» concluse Marini, abbassando la voce fino a farla diventare un sussurro confidenziale. «L'assassino credeva che l'oscurità

e la confusione dei vostri ricordi lo avrebbero protetto. Credeva che coprendo il corpo di Enzo con quei biglietti avrebbe fornito una spiegazione così teatrale da distogliere l'attenzione dal furto materiale. Ma ha dimenticato che la verità, a Villa delle Ortensie, non è scritta sui Gratta e Vinci. È scritta nei dettagli che non tornano. È scritta nell'odore di una stoffa, nel peso di una borsa che "canta" e nel pianto di chi, dopo aver ucciso il mostro, si accorge di essere diventato molto simile a lui.»

Vittorio Marini chiuse gli occhi, appoggiando il mento sul pomello d'argento. Il Climax era stato raggiunto; la tensione nel salone era così alta che si poteva quasi percepire il battito accelerato di chi, tra di loro, sentiva il cerchio stringersi attorno alla propria gola. Non era più una questione di fortuna o di probabilità. Era pura, gelida necessità razionale. La dignità era stata vendicata, ma il prezzo di quella vendetta stava per essere riscosso davanti all'unico tribunale che contasse ancora: quello della loro complicità silenziosa.

«Maresciallo,» disse Vittorio senza riaprire gli occhi, «il teatro è pronto. Gli attori hanno recitato la loro parte. Ora non resta che attendere che chi tiene il sacco faccia la sua mossa falsa. Perché la logica, a differenza della fortuna, non ammette bluff.»

Capitolo 17: Il Colpo di Scena

Vittorio Marini si alzò dalla poltrona con una lentezza che aveva il sapore dell'ineluttabile. Il fuoco nel camino ebbe un sussulto, una lingua di fiamma azzurrina che illuminò per un istante le ombre scavate del suo volto. Non guardava Adele, né il Colonnello, né la povera Marta che continuava a cullare il suo libro come un neonato di carta. I suoi occhi erano fissi sulla porta che conduceva alle cucine, una soglia di legno pesante che separava il lusso decadente del salone dal regno del lavoro silenzioso e dei vapori di cottura.

«Il Maresciallo è un uomo d'ordine, ed è naturale che cerchi un colpevole unico, una singola mano capace di stringere un cuscino,» esordì Vittorio, la voce che vibrava di una risonanza quasi teatrale. «Ma la logica, amici miei, è una bestia più complessa. Mi ha tormentato per ore un dettaglio: l'odore di bucato. Marta, nella sua nebbia, ha colto il profumo della verità. Nessuno di noi qui dentro profuma di bucato fresco. Adele sa di lavanda antica, il Colonnello di cuoio e tabacco freddo, io di polvere e libri. L'odore di bucato appartiene a chi trascorre le giornate tra i vapori della lavanderia e l'acqua saponata delle cucine. Appartiene a chi, in questa Villa, è ancora più invisibile di noi.»

Vittorio fece un cenno col bastone verso la porta di servizio. «Teresa, per favore. Il calore del camino è preferibile al gelo del corridoio. E il segreto che porta nel grembiule è ormai troppo pesante per essere sorretto da una persona sola.»

La porta si aprì con un cigolio sommesso. Teresa, l'aiutante cuoca, entrò nel salone. Era una donna piccola, dalle mani arrossate dal freddo e dal lavoro, il volto segnato da una rassegnazione che per anni era stata la sua unica divisa. Indossava un grembiule bianco, immacolato, che emanava proprio quell'odore di sapone di Marsiglia e vapore che Marta aveva descritto. Non tremava. Guardò Marini con una dignità che fece apparire la divisa del Maresciallo come un costume fuori posto.

«Enzo mi rubava la busta paga, Maresciallo,» disse Teresa, la voce piatta, priva di inflessioni, ma carica di una stanchezza millenaria. «Ogni mese, con la scusa di non

farmi licenziare dalla Direttrice per quel piccolo errore contabile di due anni fa. Diceva che i miei soldi servivano per le sue "spese di rappresentanza". Mi chiamava "sguattera", rideva quando mi vedeva piangere. Mi aveva tolto tutto quello che mettevo da parte per mandare mio figlio all'università.»

Il Maresciallo Di Salvo fece un passo avanti, ma Vittorio sollevò la mano sinistra, imponendo il silenzio.

«Teresa ha avuto la mano, Maresciallo, è vero,» continuò Marini, camminando ora verso il centro del semicerchio. «Ma Teresa non ha agito nel vuoto. Per arrivare all'ufficio di Enzo senza essere vista, per sapere che in quel preciso istante lui sarebbe stato vulnerabile, e per uscire con il borsone senza che nessuno desse l'allarme... ha avuto bisogno di una logistica impeccabile. Ha avuto bisogno di un esercito di ombre.»

Vittorio si fermò davanti ad Adele. «La chiave, Adele. Non l'avete persa, vero? L'avete consegnata a Teresa ieri sera, dopo che l'avvocato se n'era andato lasciandovi nel fango dell'umiliazione. Avete capito che la legge di vostro figlio non vi avrebbe ridato la pace, ma solo altra vergogna.»

Adele sollevò lo sguardo. Non c'erano lacrime ora, solo una fermezza glaciale. «Enzo mi aveva promesso che sarei tornata a essere qualcuno. Invece mi ha reso una ladra agli occhi della mia stessa carne. Gli ho dato la chiave perché Teresa aveva il coraggio che a me mancava.»

«E il Colonnello?» Marini si voltò verso Araldi. «L'orologio, Araldi. Non l'ha trovato nel corridoio. Lei era fuori dalla porta dell'ufficio, a fare quello che sa fare meglio: presidiare il campo. Ha sorvegliato il corridoio mentre Teresa compiva l'atto. Quella rotella d'ottone che stringeva in tasca... non è caduta a Teresa. È caduta a lei quando ha aiutato a sollevare il corpo di Enzo per sistemare i Gratta e Vinci. Perché coprirlo di carta non è stato un gesto impulsivo. È stata un'idea di gruppo, un modo per seppellire il mostro sotto le sue stesse bugie.»

Araldi raddrizzò le spalle, il mento alto. «In guerra, Maresciallo, si eliminano i traditori che avvelenano i pozzi. Enzo stava avvelenando questo microcosmo. Ho dato

l'ordine di procedere, tatticamente parlando. Teresa è stata il mio braccio operativo. Io sono stato la mente strategica.»

«E Marta...» Vittorio si avvicinò alla donna, che ora sorrideva con una dolcezza struggente. «Marta ha visto l'ombra. Ma non l'ha denunciata. Ha trasformato l'assassino in un personaggio di Leopardi per proteggerlo, per dargli un rifugio nella sua biblioteca della mente dove la polizia non può entrare. Ha fatto la sentinella del silenzio, "dimenticando" tutto ciò che poteva essere pericoloso.»

Il silenzio che seguì fu rotto solo dal crepitio del fuoco. La dottoressa Valenti, dall'angolo, nascose il viso tra le mani. Il Maresciallo Di Salvo guardava Teresa, poi gli anziani, con un senso di smarrimento totale. La legge che portava scritta sul taccuino non contemplava una colpevolezza così diffusa, una solidarietà così oscura e profonda.

«E il borsone, Teresa?» chiese piano Marini. «Marta dice che cantava. *Din, din, din.* Dov'è il tesoretto di Enzo?»

Teresa si sciolse i lacci del grembiule con un gesto metodico. «Non è più un tesoretto, Professore. È tornato a essere quello che era. I soldi di Adele sono nel cassetto della sua toeletta. L'orologio del Colonnello è sul suo comodino, lucidato come si deve. I miei risparmi sono sotto il mio materasso. E il resto...» fece un respiro profondo, «il resto è stato diviso tra il personale delle pulizie e della cucina. Tutti quelli che Enzo ricattava e derubava. Non abbiamo tenuto un centesimo di più di quello che ci apparteneva.»

«È una confessione collettiva, allora,» mormorò Di Salvo, cercando di recuperare un briciolo di autorità. «Devo arrestarvi tutti? Devo portare via un'intera villa di anziani e una cuoca?»

Vittorio Marini tornò a sedersi, appoggiando il bastone contro la poltrona. Si sentiva svuotato, ma stranamente in pace. «La giustizia legale richiede un colpevole unico e una punizione esemplare, Maresciallo. Ma la giustizia umana, qui a Villa delle Ortensie, ha già emesso la sua sentenza. Abbiamo eliminato un parassita che si nutriva del nostro tramonto. Teresa ha agito per necessità, noi per dignità.»

Guardò i suoi amici. Adele stava sistemandone lo scialle con grazia; Araldi era tornato a osservare il perimetro con occhi d'aquila; Marta leggeva Leopardi. Erano tornati a essere i "quattro pilastri", ma ora le fondamenta erano fatte di un segreto condiviso che li rendeva invulnerabili.

«Si è chiesto, Maresciallo,» riprese Marini, mentre la luce dell'alba iniziava finalmente a tingere di rosa la nebbia oltre le vetrate, «perché abbiamo usato proprio i Gratta e Vinci per coprirlo? Non era solo simbolismo. Era un test. Se avessimo vinto, forse lo avremmo perdonato. Ma su cinquemila biglietti che abbiamo grattato tutti insieme in quei dieci minuti di blackout, non c'era nemmeno un premio da dieci euro. Enzo ci vendeva il nulla. E il nulla è l'unica cosa che gli abbiamo lasciato.»

Teresa si avvicinò al camino e vi gettò dentro un ultimo straccio sporco di polvere argentea. La fiamma divampò per un istante, verde e azzurra.

«Potete portarmi via, Maresciallo,» disse la cuoca con semplicità. «Ma la zuppa per mezzogiorno è già sul fuoco. E questi signori hanno bisogno di mangiare. Hanno avuto una notte molto lunga.»

Di Salvo guardò Vittorio, cercando una via d'uscita che il codice di procedura penale non gli offriva. Vide negli occhi del Professore una stanchezza che non era solo vecchiaia, ma la consapevolezza che la verità, a volte, è un fardello troppo pesante per essere portato davanti a un giudice.

In quel momento, Villa delle Ortensie non era più una scena del crimine. Era un rifugio di ombre che avevano deciso di non essere più prede. La solidarietà oscura che li univa era più forte della frana, più forte della pioggia, più forte della legge stessa. Marini chiuse gli occhi, sentendo il calore del fuoco sulla pelle. Il colpo di scena non era stata la rivelazione dell'assassino, ma la scoperta che, nel crepuscolo della vita, l'unica fortuna che contava davvero era poter contare sul silenzio di chi ti sedeva accanto.

Capitolo 18: Giustizia Amara

L'alba si insinuò tra le pieghe della nebbia con una luce anemica, un grigiore sporco che non prometteva calore ma solo la fine dell'oscurità. Oltre le vetrate del salone, il fango della collina appariva come una ferita aperta nel fianco della terra, ancora lucido per la pioggia che aveva smesso di cadere solo pochi minuti prima. Il silenzio che regnava a Villa delle Ortensie era diverso da quello della notte: non era più carico di attesa elettrica, ma greve di una stanchezza che sembrava risalire dalle fondamenta stesse dell'edificio.

Il Maresciallo Di Salvo si alzò lentamente, la sua divisa ora asciugata ma irrigidita dal fango e dal sudore. Evitò di guardare negli occhi il Professor Marini. Si diresse verso Teresa, che attendeva vicino alla porta di servizio con le mani giunte sopra il grembiule che non portava più.

«Dobbiamo andare, Teresa,» disse il Maresciallo, e la sua voce non aveva nulla dell'autorità del comando. Era il tono di un uomo che sta compiendo un atto burocratico per non dover pensare al suo peso morale. «La strada è stata parzialmente liberata dai vigili del fuoco. La mia auto è poco più giù.»

Teresa annuì. Non chiese di prendere nulla. Non cercò lo sguardo della Direttrice Valenti, che restava rannicchiata in un angolo della stanza, lo sguardo perso nel vuoto delle sue responsabilità infrante. La cuoca si infilò un vecchio cappotto di lana scura, abbottonandolo con la stessa metodicità con cui aveva preparato migliaia di pasti in quella cucina. Prima di uscire, si fermò un istante davanti ad Adele.

«La zuppa è sul fuoco, signora,» mormorò Teresa. «Ho lasciato detto a Lucia di non farla restringere troppo. E di non dimenticare il sale nel purè del Colonnello.»

Adele non rispose con le parole. Allungò una mano e sfiorò il braccio della donna, un contatto fugace, un passaggio di corrente tra due solitudini che avevano trovato un accordo nel sangue. Araldi scattò sull'attenti, un movimento rigido che fece scricchiolare

le sue vecchie ossa. Non era un saluto a una criminale, ma l'onore reso a un soldato che aveva tenuto la posizione quando tutti gli altri avevano tremato.

Marini osservò la piccola processione avviarsi verso il portone principale. Il Maresciallo guidava Teresa senza toccarla, senza manette, quasi fosse un'ospite che partiva presto. Quando il portone si chiuse alle loro spalle con un rintocco sordo, il Professore sentì un freddo improvviso salirgli dalle caviglie.

«È finita,» disse la Valenti, alzandosi con fatica. La sua voce era roca, priva di quella modulazione professionale che era stata la sua corazza. «Dobbiamo... dobbiamo riprendere la routine. Tra mezz'ora c'è il controllo della pressione. Devo avvisare i sostituti per il turno di cucina.»

Camminò verso l'amministrazione con passi incerti, una donna che cercava di rimettere insieme i cocci di un vaso prezioso sperando che nessuno notasse le crepe.

Vittorio Marini rimase solo nel salone con i suoi compagni. Marta si era riassopita sulla poltrona, il libro di Leopardi scivolato sulle ginocchia; la pagina aperta parlava di "arcano consiglio" e di destini immutabili. Adele e il Colonnello si scambiarono un'occhiata, poi, come mossi da un meccanismo perfettamente oliato, iniziarono a sistemare le sedie che erano state spostate durante l'interrogatorio.

«Vado a darmi una rinfrescata, Vittorio,» annunciò Adele, lisciandosi i capelli bianchi con un gesto che aveva ritrovato la sua antica vanità. «Non posso presentarmi alla colazione in questo stato. Giulio non approverebbe tanta trascuratezza.»

«Farò un giro d'ispezione nel giardino, Professore,» aggiunse Araldi, raddrizzando il bavero della giacca. «Bisogna valutare i danni della tempesta al perimetro. Non possiamo permettere che il disordine esterno invada la struttura.»

Vittorio li guardò allontanarsi lungo il corridoio. Camminavano con una lentezza ceremoniale, tornando nei loro ruoli come attori che, finita la tragedia, si preparano per la recita quotidiana della commedia senile. Sapeva che, una volta nelle loro stanze, avrebbero riposto nei cassetti gli ultimi frammenti della notte: Adele avrebbe toccato i

suoi soldi con dita tremanti di sollievo; Araldi avrebbe ricaricato il suo orologio d'oro, ascoltando il battito del tempo ritrovato.

Rimasto solo davanti alle ceneri del camino, Marini provò un senso di nausea sottile. La giustizia era stata servita, o almeno così avrebbe scritto Di Salvo nel suo rapporto. C'era un corpo nell'ufficio infermieristico, c'era un'assassina che aveva confessato, c'era un movente chiaro. Il mondo esterno avrebbe accettato quella verità lineare. Ma la verità reale, quella che impregnava i muri di Villa delle Ortensie come l'umidità della pioggia, era molto più amara.

Era la verità di un omicidio collettivo mascherato da legalità. Era il peso di sapere che Teresa avrebbe pagato per tutti loro, portando sulle sue spalle curve non solo la colpa dell'atto, ma il segreto di una complicità che rendeva ogni ospite di quella villa un complice silenzioso.

Si avvicinò alla finestra. Il sole, ora più alto, lottava per squarciare l'ultima nebbia. Vide Lucia, l'infermiera giovane, attraversare il corridoio esterno con il carrello dei farmaci. Il rumore delle ruote sulla pietra era il segnale del ritorno all'ordine. *Tac. Tac. Tac.* Il ritmo della penombra riprendeva il suo corso.

«Siamo tornati a essere gli orologi della bottega di antiquariato,» pensò Vittorio, stringendo il pomello del bastone fino a farsi male. «Ci hanno caricato la molla con il sangue di Enzo, e ora segneremo di nuovo le ore della nostra insignificanza.»

Sentì l'odore del caffè che iniziava a diffondersi dalle cucine, un aroma domestico e rassicurante che sembrava voler cancellare l'odore di sapone e di morte della notte precedente. In cucina c'era già qualcun altro al posto di Teresa. Il mondo non si fermava. Le istituzioni non tolleravano vuoti.

Marta si svegliò con un piccolo sussulto, guardandosi intorno con occhi smarriti. «Vittorio? È già ora del tè? Ho sognato che c'era un lupo in ufficio, ma Silvia l'ha mandato via con un cuscino di rose.»

«È mattina, Marta,» rispose lui con un sorriso che gli costò uno sforzo immane. «Il lupo non c'è più. E Silvia è tornata nel suo libro. Adesso andiamo a fare colazione.»

La aiutò ad alzarsi, sentendo sotto la sua mano la fragilità estrema delle sue ossa. Mentre l'accompagnava verso la sala da pranzo, incrociarono la Direttrice Valenti. La donna aveva indossato un camice nuovo, bianco e rigido, e stava controllando febbrilmente alcuni fogli sulla sua scrivania. Non li guardò, ma Marini notò che la sua mano tremava violentemente mentre impugnava la penna.

Nel corridoio, il personale si muoveva con una solerzia sospetta, parlando a voce bassa, evitando accuratamente la porta dell'ufficio infermieristico che era stata sigillata con il nastro giallo. Ma negli sguardi che si scambiavano, Vittorio leggeva una nuova, inquietante solidarietà. Gli infermieri non urlavano più, non avevano più quella fretta sprezzante. C'era un rispetto nuovo, intriso di paura, verso quegli anziani che fino al giorno prima erano stati solo carichi di lavoro.

Villa delle Ortensie era tornata a essere un'oasi di pace sulle colline toscane. Ma era una pace comprata a caro prezzo, una stasi che covava sotto la cenere. La routine era ripresa, impeccabile e atroce: la colazione, il controllo dei parametri, la passeggiata in giardino.

Vittorio Marini si fermò un istante davanti allo specchio dell'atrio. Vi vide un uomo vecchio, impeccabile nella sua vestaglia di seta, con una scintilla di conoscenza negli occhi che bruciava come un rimprovero. Aveva cercato la verità, e la verità lo aveva reso custode di un cimitero di coscienze.

Mentre entrava nel refettorio, dove il tintinnio dei cucchiaini contro la porcellana ricominciava la sua sinfonia quotidiana, Vittorio comprese che la giustizia amara non era l'arresto di Teresa, ma la facilità con cui tutti loro avrebbero dimenticato, o finto di farlo, per poter continuare a vivere nel loro teatro d'ombre. La scommessa con il destino era stata vinta, ma il premio era una solitudine ancora più profonda, sigillata dal silenzio di chi sa che la fortuna, a volte, richiede un sacrificio umano per non mostrare il suo volto vuoto.

Capitolo 19: Epilogo: Cenere e Fortuna

La quiete che seguì la partenza del Maresciallo e di Teresa non era la pace dei giusti, ma il silenzio denso e polveroso dei complici. Villa delle Ortensie sembrava essersi rimpicciolita, le sue mura cariche di una consapevolezza che nessun colpo di spazzola o passata di cera avrebbe mai potuto cancellare del tutto. Il ritmo della penombra era ripreso, ma con una nota sorda, come un orologio il cui ticchettio fosse stato ovattato da un velo di seta.

Vittorio Marini camminava lungo il corridoio dell'ala est, il bastone d'argento che batteva sul marmo con una regolarità quasi meditativa. Si fermò davanti alla porta della signora Adele. La porta era socchiusa, lasciando intravedere uno scorci di quel santuario di nostalgia. Adele era seduta davanti alla sua toeletta, intenta a spazzolarsi i capelli con una lentezza ipnotica. Il flacone del profumo alla lavanda era tornato al suo posto d'onore, accanto a una piccola scatola di lacca che, Vittorio lo sapeva, ora custodiva di nuovo i resti dei suoi risparmi.

«Posso, Adele?» chiese a voce bassa.

La donna si voltò, regalandogli un sorriso che non arrivava agli occhi, ma che conservava una traccia dell'antica cortesia. «Entrate pure, Vittorio. Stavo proprio cercando di rimettere un po' d'ordine. La polvere di quella... quella brutta faccenda sembra essersi infilata dappertutto.»

Mentre Adele riprendeva il suo rito, Marini abbassò lo sguardo sul tappeto persiano, vicino al bordo del letto. Un riflesso dorato, quasi impercettibile nella luce incerta del mattino, attirò la sua attenzione. Si chinò con un gemito soffocato dalle giunture dolenti e raccolse l'oggetto.

Era un Gratta e Vinci. Uno di quelli della serie "Il Turista per Sempre", intonso, con la patina argentata ancora perfettamente liscia e irridente. Doveva essere scivolato via dal borsone di Enzo durante il recupero frettoloso del "tesoretto", o forse era l'ultimo regalo avvelenato che il giovane aveva lasciato cadere prima della fine. Adele non lo aveva visto, o forse aveva scelto deliberatamente di ignorarlo, temendo che toccarlo potesse risvegliare i demoni che Teresa aveva appena scacciato.

Vittorio lo fece scivolare nella tasca della vestaglia senza dire una parola. Salutò Adele con un cenno del capo e tornò verso il salone nobile.

La stanza era deserta. Il fuoco nel camino, che era stato il testimone dei loro peccati notturni, stava morendo, ridotto a un ammasso di braci rosse che pulsavano nell'oscurità del focolare. Marini si avvicinò, sentendo il calore residuo sul viso stanco. Estrasse il biglietto e lo osservò a lungo.

Sotto quella sottile pellicola di vernice metallica risiedeva il paradosso della loro esistenza. Poteva esserci il nulla, o poteva esserci una cifra capace di cambiare la vita di un uomo giovane; ma per loro, abitanti di quella terra di mezzo tra il passato e l'eterno, quel pezzo di carta non era ricchezza. Era una catena.

Per un istante, Vittorio sentì la tentazione solleticare le sue dita. Grattare via il grigio, scoprire il numero, sapere se la fortuna avesse davvero bussato alla loro porta nell'ora più buia. Sarebbe stata l'ultima conferma della sua logica, o l'ultima beffa del destino. Ma poi guardò le sue mani, le vene azzurre che correvano come fiumi in secca sulla pelle trasparente, e capì che la sua ricerca della verità era giunta al capolinea. Non era più l'osservatore distaccato, il detective della domenica che analizzava i fatti con cinismo filosofico. Era diventato il custode di un segreto che profumava di sapone di Marsiglia e cuscini di velluto.

Con un gesto deciso, ma privo di rabbia, lasciò cadere il biglietto dorato sulle braci.

Le fiamme lo avvolsero istantaneamente. La carta si arricciò, la patina argentata sfrigolò per un secondo, diventando nera, e poi una piccola lingua di fuoco azzurra consumò ogni promessa di vittoria. Non c'erano stati numeri da confrontare, nessuna

attesa febbrale. Solo cenere che si mescolava ad altra cenere.

Vittorio sedette nella sua poltrona, appoggiando il mento sul pomello del bastone. Il cerchio si era chiuso. Villa delle Ortensie avrebbe continuato a galleggiare nel tempo, con il Colonnello che presidiava i confini di un impero di ortensie, con Marta che cercava se stessa tra i versi di Leopardi e Adele che coltivava la sua eleganza come un'arma di difesa. Teresa avrebbe pagato il prezzo legale, ma loro avrebbero pagato quello morale: il peso di una giustizia che non poteva essere gridata, ma solo sussurrata tra un controllo della pressione e un tè pomeridiano.

Aveva sempre pensato che la vecchiaia fosse una sconfitta accettata con rassegnazione, un lento ritirarsi dalle scommesse del mondo. Ma quella notte gli aveva insegnato che finché c'è respiro, c'è una giocata da fare. Non per il piatto, non per la vincita materiale, ma per il diritto di non farsi dettare le regole da chi non conosce il peso degli anni.

Lucia entrò nel salone con il carrello della colazione, il tintinnio dei cucchiaini che annunciava il ritorno definitivo alla normalità. Guardò Marini e gli rivolse un sorriso timido, quasi rispettoso.

«Il suo tè, Professore. Oggi ho aggiunto una fetta di limone, come piace a lei.»

«Grazie, cara,» rispose Vittorio, prendendo la tazza calda tra le mani. Il calore gli infuse una strana forma di serenità. Guardò le ceneri nel camino, ormai fredde.

In fondo, aveva ragione Enzo su una cosa: avevano tutti bisogno di sentire il cuore battere più forte. Ma il giovane predatore non aveva capito che la loro non era cupidigia. Era l'urlo silenzioso di chi si rifiuta di essere una comparsa nel proprio tramonto.

Vittorio sorseggiò il tè, osservando Adele che faceva il suo ingresso nel salone, impeccabile nel suo abito di seta blu, e il Colonnello Araldi che raddrizzava la schiena al passaggio dell'infermiera. Erano ancora lì. Erano ancora loro. La fortuna li aveva ignorati, ma la volontà li aveva salvati.

Non cercavano i soldi, ma la sensazione di essere ancora in gioco con il destino.